

Mille stand per 700 aziende

La grande industria illumina 'Farete'

Oggi alle 11 l'evento inaugurale col numero uno Vincenzo Boccia

SETTECENTO aziende, 1000 stand espositivi, 87 workshop, 77 operatori esteri provenienti da 22 paesi e 800 appuntamenti *vis à vis* già fissati, per passare 'dalla mail alla stretta di mano'. Così recita l'ormai consueto slogan di Farete, la due giorni (oggi e domani, in Fiera) con cui ieri Unindustria e oggi Confindustria Emilia Area Centro ha trasformato la propria assemblea annuale in un evento propositivo e plurale. Due le novità che saltano all'occhio. La prima: questo è il primo appuntamento della fiera a triplice dimensione, naturale evoluzione dopo la fusione tra le compagini industriali di Bologna, Modena e Ferrara. La seconda campeggia da mesi per le strade: la stretta di mano tra due imprenditori del manifesto è stata sostituita quest'anno dalla stretta di mano tra un uomo e un robot. Segno dei tempi che cambiano, dei problemi che si pongono e delle opportunità da sfruttare. Fu infatti il presidente Vacchi proprio a Farete, l'anno scorso, a suonare il campanello d'allarme sul processo di robotizzazione delle aziende da governare, per non trasformarla da vantaggio a problema sociale.

IL MANIFESTO di quest'anno suggerisce che da lì ripartirà, stamattina alle 11, la relazione inaugurale del presidente di Confindustria Area Centro, cui seguirà un dibattito tra Kerry Kennedy, presidente del Robert F. Kennedy center for justice and human right, Rodolfo Fracassi, co-fondatore e ad di MainStreet Partners e l'economista Noreena Hertz. Seguiranno le conclusioni, affidate al presidente nazionale di Confindustria, Vincenzo Boccia.

QUINDI, dalle 14 di oggi pomeriggio e per tutta la giornata di domani, si avvicenderanno gli incontri e gli appuntamenti. Tra questi, alle 16, il convegno 'Welfare aziendale: prospettive future e strumenti innovativi', con Alberto Vacchi, la presidente di Legacoop (che collabora alla realizzazione di Farete fin dagli esordi) Rita Ghedini, Adriano Turrini di Coop Alleanza 3.0, Gianmaurizio Cazzarolli di Tetra Pak, Franca Guglielmetti di Cadiai e Roberto Zucchini di Dvp Technology. Tra i tanti talk della giornata, da segnalare sicuramente quello delle 16,15 sull'alternanza scuola-lavoro, che vede protagonisti la ministra dell'Istruzione Valeria Fedeli e quello del lavoro, Giuliano Poletti con Rudy Zerbi, i giovanissimi speaker di Radioimmaginaria (la web radio fatta da minorenni) e Lo Stato Sociale. Domani si ricomincia al mattino con Farete Scuola (intervengono la direttrice di Confindustria Emilia, Tiziana Ferrari e il direttore generale dell'ufficio scolastico regionale, Stefano Versari). A chiudere la rassegna il convegno dei Giova-

ni imprenditori, come sempre dedicato alle sfide: 'It's a wide wild world, fare impresa in un mondo difficile'. Intervengono Vincenzo Cremonini dell'omonima impresa, Carlo Jean (Luiss), Massimo Messeri (Nuovo Pihnone) e Gianmarco Messori (Messori Uomo).

Simone Arminio

GLI APPUNTAMENTI

**ALLE 16 CONVEGNO
SUL WELFARE AZIENDALE
CON ALBERTO VACCHI
SCUOLA E LAVORO
ALLE 16,15 IL TALK
CON LA MINISTRA
VALERIA FEDELI**



Peso: 36%



UNA VISIONE DI INSIEME

di **Franco Mosconi**

La sesta edizione di Farete, da oggi a domani alla Fiera di Bologna, è la prima organizzata da Confindustria Emilia, la nuova associazione imprenditoriale che riunisce oltre 3.200 imprese di Bologna, Ferrara e Modena (per quasi l'80% manifatturiere, danno lavoro a più di 170.000 addetti). La coincidenza dei due eventi (Farete e l'Assemblea generale di Confindustria Emilia) suggerisce due considerazioni. La prima: aver creato nel 2012 — come afferma il sito della manifestazione — «il luogo dove le imprese si incontrano, un'occasione concreta per sviluppare opportunità di business» si è rivelata una scelta azzeccata per un'economia aperta agli scambi internazionali qual è la nostra. L'Ice ha appena confermato che l'Emilia-Romagna è la prima regione in Italia per export pro-capite (12.525 euro). A tale risultato le economie di Bologna, Ferrara e Modena danno un contributo rilevante: oltre 27 miliardi di export, pari al 48% di quello regionale. Simili performance sono frutto della vitalità dei territori. Secondo il Monitor dei distretti Emilia-Romagna di Intesa Sanpaolo, nel 2016 in regione fra i primi cinque distretti per export, quattro sono localizzati nel bolognese e modenese (quasi 7 miliardi di euro fra piastrelle di Sassuolo,

macchine per imballaggio di Bologna, salumi del modenese, abbigliamento di Carpi); fra Bologna e Modena, inoltre, hanno sede i tre poli tecnologici emiliani (1,2 miliardi di euro di export fra Ict e biomedicale di Bologna e di Mirandola). Nel garantire tanta vitalità un ruolo di rilievo è giocato dalle «medie imprese industriali» censite da Mediobanca-Unioncamere: aziende solide e capaci di dare vita a filiere assai articolate. Nelle tre province in questione, le medie imprese sono 229, ossia il 46% di quelle totali dell'Emilia-Romagna.

Risultati così robusti spingono a una seconda considerazione: sulla strada di Farete è necessario proseguire. È significativo che partner già ne sia Legacoop Bologna, a dimostrazione che i diversi assetti proprietari non costituiscono recinti invalicabili se si gestisce l'impresa con un'ottica di medio-lungo periodo. Appare così un obiettivo ragionevole costruire una comunità di aziende via via più ampia e capace di presentarsi sui mercati — domestico e internazionale — con una visione d'insieme su ciò che oggi significhi fare impresa: formare capitale umano, sperimentare, innovare. E fare tutte queste azioni incessantemente, così da raccogliere la sfida di Industria 4.0.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 14%



Coop e industriali a caccia di giovani Ritorna Farete

MARCO BETTAZZI

TRE ministri e un robot. Tra ospiti istituzionali e insoliti apre oggi "Farete", la due giorni delle imprese organizzata da Confindustria in collaborazione con Legacoop. È la prima edizione targata Confindustria Emilia Centro, la nuova realtà nata dalla fusione degli industriali di Bologna, Modena e Ferrara, che proprio tra i padiglioni della Fiera riunisce stamattina la propria prima assemblea generale pubblica con la relazione del presidente Alberto Vacchi. Assieme a lui, a parlare di innovazione e sostenibilità nell'industria, saliranno sul palco Kerry Kennedy, presidente del Robert Kennedy Center for justice and human rights, Rodolfo Fracassi di MainStreet e l'economista Noreena Hertz, assieme al numero uno di Confindustria nazionale Vincenzo Boccia, assente nel 2016 dopo aver battuto lo stesso Vacchi nella corsa per la guida degli industriali. In platea ad ascoltarli ci saranno il ministro ai Beni culturali Enrico Franceschini e quello al Lavoro Giuliano Poletti, che poi al pomeriggio parteciperà assieme alla ministra all'Istruzione Valeria Fedeli alla "Teen Parade" di Radio Immaginaria, la radio web

degli adolescenti che per l'evento si occupa di alternanza scuola-lavoro con i due ministri, il robot Bepper e la band Lo stato sociale, spesso polemica in passato proprio con Poletti. Ospiti della radio, nei due giorni, anche Rudy Zerbi e gli youtuber Simone Paciello e Jack Nobile.

Farete, che l'anno scorso ha richiamato 15mila visitatori, apre poi ufficialmente alle 14 con 700 espositori su mille stand, 77 operatori esteri provenienti da 22 Paesi e 800 appuntamenti d'affari già fissati. Altri eventi in programma le tappe del Barcamper Tour, il programma di scouting itinerante per start up, e un convegno sul welfare oggi alle 16, mentre domani si parla di sanità con Nomisma e soprattutto di scuola, con la presentazione dei progetti degli industriali dedicati agli studenti. La chiusura domani pomeriggio è invece affidata a un convegno dei giovani di Confindustria.



Peso: 13%

RADIOIMMAGINARIA

Tra lavoro, ministri e musica

– CASTEL GUELFO –

PARTE OGGI nel quartiere fieristico di Bologna la terza edizione della Teen Parade, la manifestazione organizzata da Radioimmaginaria l'emittente web nata a Castel Guelfo 5 anni fa. In questo 2017 ancora una volta il tema sarà il lavoro spiegato dagli adolescenti. Sarà una giornata inaugurale piena di ospiti: dopo il concerto dei Ladri di Carozzelle, il taglio del nastro con il ministro del lavoro Giuliano Poletti, il presidente di Confindustria Emilia Alberto Vacchi, il conduttore tv e radio Rudy Zerbi e lo youtuber Simone Paciello. Uno dei momenti

topici è il talk alternanza scuola-lavoro, condotto dai ragazzi di Radioimmaginaria insieme a Rudy Zerbi; con loro la ministra dell'istruzione Valeria Fedeli e il ministro Giuliano Poletti. Sul palco tra gli altri Jack Nobile, il generatore di tensione e Blitz and Shuttle. Domani oltre alle dimostrazioni di Bmx e droni, un cartellone di ospiti che comprende Stefano Andreoli di Radio Montecarlo, il vignettista Giampiero D'Alessandro, il pianista Emanuele Fasano, la scrittrice Giusy Fasano, lo scrittore Giuliano Pesce. Attesi anche Lorenzo Gi-

rotti, The Blind Monkeys, Hopes, Richardht, Fralfrog, Nameless, Lercio e Miza dj.



Alberto Vacchi
di Confindustria Emilia



Peso: 13%

L'INIZIATIVA ADOLESCENTI PROTAGONISTI DEL FUTURO. LA DUE GIORNI DI RADIOIMMAGINARIA

Ecco la Teen Parade: dalla scuola al lavoro, sulle onde giuste

RADIOIMMAGINARIA (<http://www.radioimmaginaria.it>) nasce nel 2012. È la prima e unica radio di adolescenti (11-17 anni) con 40 redazioni in Italia e 6 in Europa. Sentirli parlare della loro visione del "futuro" ci fa ben sperare ed è per questo che bisogna seguire con attenzione l'iniziativa bolognese Teen Parade – il lavoro spiegato agli adolescenti, in Fiera oggi e domani – che torna per il terzo anno consecutivo e che vedrà i ministri Fedeli e Poletti.

DA NOI i teen sono poco più di 4 milioni, cioè il 6,6% dei cittadini totali. Ludovica, 17 anni speaker cremonese di Radioimmaginaria: «Il nostro obiettivo non è solo di divertire e intrattenere, ma anche riflettere, essere protagonisti del futuro. Vorremmo che gli adolescenti si comportassero da influencer piuttosto che da followers. Perciò collaboriamo con l'Inps, che sostiene dall'inizio la manifestazione e con la quale abbiamo inventato la frase 'La previdenza non è una roba per vecchi', e **Confindustria** Emilia, che ci ha ospitati a 'Farete', dove si ritrovano ogni anno le imprese e con la Rai». Cosa si offre ai giovani in Europa? Un esempio è il risultato dato dalla rete di istituti specializzati tedeschi Fraunhofer, che coprono i diversi settori di tecnologia applicata: una rete formativa e di ricerca più forte e capace dei nostri pur buoni Istituti Tecnici Superiori, che sono 93 Fondazioni in Italia con circa 400 corsi ultimati e un paio di cento in via di svolgimento, corsi biennali che garantiscono il 60% degli studenti poi occupati. Gli ITS (pochi per ora e non compresi dalle famiglie che rincorrono la laurea!) sono costituiti da scuola, università, aziende, enti territoriali e durano un biennio, ma il modello tedesco è a più alta specializzazione: in Italia esiste invece un solo Fraunhofer... a Bolzano! Il tema della formazione dovrebbe andare di pari passo con l'alternanza scuola-lavoro: invertire la

tendenza che ha visto tra il 2008 e il 2014 la contrazione del 21% della spesa pubblica in formazione universitaria e invece i tedeschi aumentare la spesa per questo comparto del 24,5%. C'è poi il problema dei Neet ("not engaged in education, employment or training"), i ragazzi che non studiano, non si impegnano, non lavorano.

MENTRE impazza la querelle sulla proposta Fedeli della formazione obbligatoria fino a 18 anni, ci chiediamo il perché negli ultimi 15 anni il 31,9% degli studenti italiani – iscritti ad un ciclo di studi superiori – abbia abbandonato. Sappiamo che il 45% di coloro che hanno solo la terza media è disoccupato; se riuscissimo ad azzerare la dispersione scolastica l'impatto sul Pil ci farebbe recuperare fino a cento miliardi di euro. Ma è la scuola a restare il vero volano della ripresa. Marco, 14 anni: «Apriremo con i Ladri di Carrozzelle, (il gruppo rock di persone con handicap) che ha "sbancato" durante l'ultimo Sanremo e lanceremo ai nostri coetanei il messaggio che anche con un handicap si può "stravedere per la vita"». E il primo saluto sarà dell'arcivescovo di Bologna, Matteo Zuppi.

Paola Severini Melograni

APPUNTAMENTO A BOLOGNA

Un evento tutto dedicato ai giovanissimi
Per far incontrare creatività e talento



Gli adolescenti, protagonisti assoluti di "Radioimmaginaria"



Peso: 32%

WORKSHOP APPUNTAMENTO DALLE 10,30 NELLA SEDE DI CONFINDUSTRIA

Ospedali privati, tutti i risultati

Lunedì sarà pubblicato il bilancio sociale aggregato di Aiop

IL BILANCIO sociale aggregato di Aiop (Associazione italiana ospedaliera privata) sarà presentato lunedì per il sesto anno consecutivo. Il documento rendiconta pubblicamente i risultati del lavoro di cura e assistenza delle strutture sanitarie della provincia di Bologna, nonché il ruolo economico e sociale ricoperto: questo lavoro al fianco della sanità privata è finalizzato al miglioramento continuo del comparto e più in generale dell'innalzamento della qualità della vita. A distanza di un anno, il bilancio sociale aggregato riporta i cambiamenti e soprattutto gli investimenti da parte delle strutture ospedaliere, in particolare verso la responsabilità sociale d'im-

presa, lo sviluppo sostenibile, l'etica d'impresa e la valorizzazione delle risorse umane.

LA PRESENTAZIONE avverrà durante un workshop in programma dalle 10,30 alle 13 di lunedì 11 settembre, nella sede di Confindustria Emilia (in via San Domenico 4). Un appuntamento atteso dal mondo della sanità regionale, rivolto e partecipato da un pubblico di stakeholders impegnati a vario titolo nel processo produttivo: dalle risorse umane agli operatori economici, dalla comunità finanziaria, all'ambiente, alle istituzioni. Ad introdurre i lavori Alberto Vacchi, presidente di

Confindustria Emilia area centro. Interverranno: Averardo Orta, presidente Aiop Bologna; Chiara Gibertoni, direttore generale azienda Usl di Bologna; Luca Rizzo Nervo, assessore comunale alla Sanità; Carlo Luison (Bdo Italia Spa). A moderare i lavori Valerio Baroncini, capocronista de *il Resto del Carlino*.

«**PER IL SESTO** anno consecutivo – dichiara Averardo Orta – gli ospedali privati della nostra provincia presentano il proprio bilancio sociale aggregato: ciò rappresenta un fatto significativo e di trasparenza nei confronti della comunità nella quale operiamo. Non risultano a livello europeo altre esperienze come

quella messa in piedi da Aiop Bologna. Nonostante la difficile ripresa economica, le strutture sanitarie private bolognesi continuano a investire su fronti importanti quali innovazione, sicurezza, infrastrutture, nuove tecnologie, formazione per offrire risposte complete a bisogni di salute e di cura sempre più complessi».

Il workshop è accreditato Ecm (Educazione continua in medicina). La partecipazione è gratuita fino a esaurimento posti.

INNOVAZIONE

«Le strutture bolognesi puntano su tecnologia, sicurezza e formazione»

MANAGER Averardo Orta, presidente di Aiop Bologna



Peso: 34%

TORNA IL SANA

Il bio sempre più business La «prima» di Calzolari

Alla prima uscita da presidente di Bologna-Fiere, Gianpiero Calzolari, presenta il Sana e lancia un nuovo aumento di capitale.

a pagina 9 **Rimondi**

La Fiera aspetta il Sana e l'aumento di capitale «Al massimo 10 milioni»

Calzolari: «Entro fine anno il piano ai soci». Domani il cda

MILANO Un'edizione da 920 espositori, per una superficie espositiva netta di 22.000 metri quadrati, con sei padiglioni dedicati (tre all'alimentazione, due alla cura del corpo, uno allo stile di vita «verde»). In attesa di vedere se il pubblico nei padiglioni di via Michelino farà lo stesso, i numeri del Sana crescono a doppia cifra rispetto al 2016. Come il mercato di riferimento della fiera del biologico, che arriva sotto le Due Torri per la ventinovesima volta dall'8 all'11 settembre. In Emilia-Romagna, questo si riflette in 5.034 imprese di prodotti biologici, in aumento di oltre il 20% rispetto al 2015.

Per il presidente di Federbio, Paolo Carnemolla, non è finita: «Questo settore non è più quello dell'agricoltura antagonista verso il sistema, siamo diventati protagonisti». Secondo Carnemolla, il Sana 2017 arriva in un «punto di svolta per questo settore». Si-

curamente arriva in un punto di svolta per via Michelino. La presentazione di ieri a Milano, alla Scuola de La cucina italiana, è stata la prima uscita ufficiale di Gianpiero Calzolari da presidente dell'expò, a poco più di un mese dall'elezione di fine luglio: «È un motivo di soddisfazione partire con una fiera che si occupa in modo così evoluto del nostro mondo», ha commentato il numero uno di Granarolo.

Mentre riprende l'attività nei padiglioni, da domani torna al lavoro anche il nuovo cda. Con alcuni dossier importanti sul tavolo, a partire dal piano industriale che, quando finirà il Cersaie, vedrà l'inizio della prima fase con la demolizione e ricostruzione dei padiglioni 29 e 30. Il valore di questo blocco di lavori, calcola Calzolari, vale circa 40 milioni: «La cosa più importante è lavorare per consegnare nei prossimi

giorni il cantiere per il primo blocco di investimenti». I lavori sono già iniziati in estate, con la ristrutturazione del Palazzo dei Congressi che verrà inaugurato il 20 settembre.

Proprio l'edificio, di proprietà del Comune, sarà protagonista di un'altra partita, quella della ricapitalizzazione: «È uno degli argomenti su cui il consiglio dovrà lavorare nei prossimi giorni», assicura Calzolari. Entro pochi mesi si dovrà arrivare alla quadra: «Ci siamo presi l'impegno entro fine anno di presentare all'assemblea dei soci il piano». Sull'ammontare del secondo aumento, Calzolari ipotizza una cifra «tra i sette e i dieci milioni». Da capire la provenienza: i soci privati non avevano partecipato al primo aumento perché non era stato approvato in tempo lo statuto e la loro quota all'epoca era di sette milioni, mentre il Comune punta a conferire il Palazzo dei Congressi.



Peso: 1-2%,9-33%



«Vedremo quando sarà la fine dell'anno, sono i soci che lo dovranno decidere», taglia corto Calzolari. Da lì, si capirà anche chi avrà la maggioranza (oggi pubblica). Ferma la partita del Palazzo degli Affari, che la Camera di Commercio vorrebbe conferire contro il parere dei privati: «Troveremo una modalità per fare quello che serve nel migliore

dei modi». Sullo sfondo c'è pure la holding regionale: «Dovevamo arrivarci avendo perfezionato alcuni passaggi — ricorda il numero uno dell'expò, riferendosi allo statuto e all'aumento di capitale —. L'apertura è a tutto campo su tutto il territorio nazionale».

Riccardo Rimondi

Settore in crescita

In regione 5.034 imprese di prodotti bio, in aumento di oltre il 20% rispetto al 2015



Kermesse La precedente edizione della manifestazione



Peso: 1-2%,9-33%

I PROTAGONISTI

L'ASSESSORE BIANCHI

«È una proposta, vedremo
Ma sono solo pochi giorni»

Il giorno dopo, l'assessore regionale Patrizio Bianchi minimizza: «Si parla solo di pochi giorni, è una proposta, parleremo con tutti, e se emergeranno altre soluzioni le valuteremo»

a pagina 3 **Baccarani**

L'assessore Patrizio Bianchi: chiesto da scuole e province, non solo dal turismo
«È uno spostamento di pochi giorni, ne discuteremo con tutti gli interessati»

«Il terzo lunedì? È una proposta»

L'assessore Patrizio Bianchi, delega a Scuola, formazione, lavoro e università nella giunta regionale di Stefano Bonaccini, ex rettore dell'ateneo di Ferrara, assicura che la richiesta di proporre il terzo lunedì del mese di settembre, dal 2018-2019, come giorno fisso di apertura dell'anno scolastico, non è arrivata soltanto dagli operatori del turismo della Riviera.

«C'è stata una discussione attenta in giunta su questo — spiega —: alla fine è stata indicata questa possibilità perché comunque è vicina al 15 (il giorno di apertura attuale, in vigore dal 2012, ndr), ma essendo a inizio settimana pone meno problemi di gestione. Tuttavia la richiesta non è arrivata solo dal mondo del turismo. Dopo cinque anni, ci hanno chiesto un ripensamento le province, per esempio, ma anche dall'interno del mondo della scuola stessa».

Il problema, in questo caso, sarebbe il seguente: i consigli di classe si insediano il primo

settembre, ci sono i nuovi insegnanti da inserire, bisogna rimettere in moto l'intera macchina scolastica. Servono due settimane, ci sarebbe troppo poco tempo per farlo addirittura anticipando la campanella. Resta un dubbio: altre Regioni lo fanno, avranno trovato una quadra tutta loro. Senza contare che diversi presidi di istituti, che parlano in queste pagine, sono apparsi sorpresi dalla novità che non sembrano affatto gradire.

In Viale Aldo Moro, prevale comunque l'idea che in fondo si tratterà solamente di pochi giorni di slittamento, a secondo di quando cadrà di anno in anno quel fatidico terzo lunedì. Mentre un weekend in più, è questa l'altra faccia del ragionamento, significa molto per il turismo.

La decisione della Regione, sebbene in stato avanzato, non è comunque ancora stata ratificata e qualche margine di ripensamento potrebbe pure esserci: «Questa sarà la proposta della giunta — conferma Bian-

chi — a novembre se ne discuterà in sede di conferenza regionale del sistema formativo, dove siedono tutti gli interessati. Se emergeranno altre soluzioni, buone per tutti, valuteremo». E ancora: «Se ci siamo posti il problema di come fanno le famiglie? Guardate, qui il tema è razionalizzare la gestione dell'avvio dell'anno scolastico».

L'assessore però non ci sta a passare per un picconatore della scuola, ai cui temi ha dedicato buona parte del suo impegno: «La questione dell'allungamento del calendario della scuola italiana posto dal *Corriere*, con vacanze spalmate su altri periodi dell'anno, è un tema cruciale, come quello in generale dell'organizzazione del sistema: una discussione che si può fare, ma partendo dal livello nazionale. E comunque, è vero che in altri Paesi si comincia anche molto prima, ma non per questo la nostra scuola è carente: anzi, i risultati dei nostri studenti sono spesso superiori».

Poi c'è il tema, non indifferente, dell'autonomia delle Regioni in questo (e in altri) campi. Il presidente Stefano Bonaccini ha appena avviato un percorso per realizzare un federalismo senza strappi da Roma, vale a dire senza referendum sul modello Veneto. Il grimaldello è l'articolo 116 della Costituzione che già prevede maggiori margini di libertà alle regioni virtuose. Serve una legge, il governo sarebbe interessato a farla e il governatore ci proverà fino in fondo, anche in qualità del suo ruolo di presidente della conferenza Stato-Regioni. Spiega Bianchi: «Proprio in tema di scuola, formazione e lavoro, sarebbe un traguardo importante».

Si potrebbe obiettare che se la prova di autonomia è quella, intanto, di spostare in avanti l'apertura delle scuole, anche se soltanto di una manciata di giorni, sorgono forti dubbi sul senso di questa battaglia federalista.

Claudia Baccarani

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Energie rinnovabili e green economy Emilia Romagna protagonista a Expo 2017

■ L'apertura dell'Italy national day, incontri bilaterali col Governo kazako e la giornata dell'Italian-Kazakhstan business forum on smart energy and green technology. Con questi appuntamenti entra nel vivo la missione istituzionale e imprenditoriale emiliano-romagnola all'Expo 2017 Future Energy di Astana, in Kazakistan.

Questa mattina l'assessore regionale alle Attività produttive, Palma Costi, ha partecipato a un bilaterale col Governo kazako insieme alla delegazione del Governo italiano: il confronto con Roman Sklyar, vice ministro per gli Investimenti, Gani Sadibekov, vice ministro per l'Energia e Aibatyr Zhumaglov, vice ministro dell'Economia. L'Italia è un partner strategico per il Kazakistan. Nel 2016 l'export ammontava a 842 milioni di euro, in aumento del 8,2% rispetto al 2015, prevalentemente prodotti dell'abbigliamento, macchinari di impiego generale, tubi condotti, profilati cavi e relativi accessori. Il 10% dell'export italiano proviene dall'Emilia-Romagna. Si tratta di un mercato potenziale di circa 500 milioni di abitanti, che comprende il Kazakistan stesso e parte dei Paesi confinanti. "L'export dall'Emilia-Romagna verso il Kazakistan ha evidenziato l'assessore regionale Costi - è diffuso su vari prodotti con preponderanza sui macchinari e nel comparto moda, mentre si potrebbero registrare le

possibili maggiori prospettive di sviluppo in particolare macchine agricole e motori elettrici, strumentazione per le estrazioni e poi anche tecnologie catena del freddo. Negli incontri col Governo kazako abbiamo verificato la solidità delle relazioni e la conferma del radicamento delle nostre imprese in questo Paese. Inoltre ci sono nuovi spazi per continuare ad ampliare relazioni importanti dal punto di vista commerciale ma anche per la ricerca e l'innovazione. Molto significativo, inoltre, il fatto che alcune imprese del nostro territorio presenti autonomamente a Expo abbiano deciso di aggregarsi alla delegazione regionale, potendo così contare su un più vasto e organizzato sistema di relazioni, determinante per lavorare insieme".

Al Business forum on smart energy and green technology - organizzato da Confindustria, Agenzia-Ice, Ministeri degli Affari esteri e Cooperazione internazionale e dello Sviluppo economico in collaborazione con Federazione Anie - sono state presentate le esperienze regionali imprenditoriali, di ricerca e di innovazione tecnologica virtuose nel campo della chiusura dei cicli produttivi, della trasformazione verso l'energia a basso impatto puntando su fonti rinnovabili e un utilizzo efficiente di combustibili fossili, della mobilità sostenibile e delle 'smart cities'. Durante l'incontro, inoltre, sono state presentate le eccel-

lenze emiliano-romagnole nell'ambito della ricerca e produzione industriale, green, dell'economia circolare e del recupero delle materie, le soluzioni e le tecnologie all'avanguardia nel campo della sostenibilità e del risparmio energetico, con un focus particolare sulla 'low carbon economy'.

Tra le aziende che prendono parte alla missione emiliano-romagnola di Expo Astana 2017 ci sono Rossetti Marino Spa, Bonatti Spa, Certi Mac, la cooperativa sociale La Città verde, Associazione italiana compostaggio e biogas Cic, Herambiente, Idro Meccanica Srl, Hera di Ravenna, Villa società agricola, la Fiera di Rimini (Italian exhibition Group), Tper oltre a imprese a carattere nazionale presenti in Emilia-Romagna come Eni ed Enel. Queste insieme a Università Bologna, Università Ferrara, Enea, Nomisma Energia, Clust-ER energia e Aster.

L'appuntamento di Astana, con una settimana dedicata all'Emilia-Romagna all'interno di Padiglione Italia coincidente con l'Italy National Day, è la prosecuzione della positiva presenza a Expo Milano 2015, dove sono state fatte conoscere le eccellenze regionali, dai prodotti alle imprese al sistema pubblico.

La missione proseguirà, nei prossimi due giorni, con diversi appuntamenti dedicati ai diversi aspetti dei temi energetici "made in Emilia-Romagna" come le soluzioni, tecnologie ed esperienze

offshore e rinnovabili nonché le tecnologie e le applicazioni per la sostenibilità energetica tramite il recupero delle materie nell'economia circolare (martedì 5 settembre) e le energie per muoversi, ovvero i sistemi di mobilità sostenibile (mercoledì 6 settembre). Ieri si è tenuto all'Opera Theatre di Astana, un concerto tributo a Luciano Pavarotti, coprodotto insieme all'omonima Fondazione e ad Ater. Mentre, sempre nella mattina di ieri, si è tenuto il primo forum tematico sul tema "transizione verso una low carbon economy: scenari e tecnologie" col contributo di Regione, Università di Bologna, Italian Exhibition Group (Fiera di Rimini), Nomisma Energia, Enea e Clust-ER Energia e sviluppo. ✦



Peso: 28%



L'11 SETTEMBRE Palazzo Soragna presentazione di un libro sul «crowdfunding»

■ ■ In un quadro nazionale di perdurante credit crunch, il «crowdfunding» risulta una valida alternativa al credito bancario per il finanziamento di progetti, iniziative, start up. Lo strumento sta conoscendo una progressiva diffusione anche in Italia ed è stato oggetto di un convegno che si è tenuto il 13 maggio 2015, organizzato dall'Unione Parmense degli Industriali in collaborazione con il Dipartimento di Scienze Economiche e Aziendali dell'Università di Parma. Lunedì 11 settembre a Palazzo Soragna a

partire delle ore 16, gli stessi organizzatori presenteranno e discuteranno il libro che raccoglie gli interventi, opportunamente modificati, integrati ed aggiornati alla luce anche delle recenti innovazioni normative e fiscali. Il saggio mira a fornire una «conoscenza pragmatica» del crowdfunding, a porsi come una sorta di «toolbox» per fornire strumenti di crescita finanziaria alle imprese. Dopo i saluti di apertura a cura del direttore dell'Unione Cesare Azzali, sono previsti interventi di Alessandra Fiorel-

li, Avvocato di Roma, di Ursula Ciaravolo della Banca D'Italia, di Davide Zaottini della Consob e infine di Claudio Cacciamani, professore del Dipartimento di Economia dell'Università di Parma.



Peso: 5%

EQUILIBRI ISTITUZIONALI

La questione regionale

di Paolo Pombeni

La questione regionale sta tornando sulla scena politica, anche se nel clima attuale di scontro generalizzato molti faticano a coglierne le dimensioni.

Eppure dovrebbero invitare a riflettere eventi che in qualche modo incombono, dai referendum di Lombardia e Veneto su un ampliamento dei poteri regionali, all'appuntamento delle elezioni in Sicilia, all'impennata del Veneto sulla questione dei vaccini.

È tramontata l'ipotesi di ridimensionamento di una serie di poteri delle regioni che era contenuta nella legge di riforma costituzionale bocciata dal

referendum del 4 dicembre. Allora il governo intendeva rispondere all'ondata di critiche dell'opinione pubblica sulle "mani bucate" dei governi regionali, anche se in verità la riforma conteneva pure una norma che prevedeva un ampliamento di sfere d'azione per le regioni che si fossero dimostrate virtuose e capaci di buona amministrazione.

Non che il tema dell'uso piuttosto disinvolto che alcune regioni fanno dei loro poteri sia tramontato.

Ce lo rammenta la presa di posizione del ministro Delrio contro quei poteri locali che si lanciano in condoni mascherati dell'abusivismo edilizio. Magari in alcuni casi sfocia nella scempiaggi-

ne folkloristica, come quando i consigli regionali di Puglia ed Abruzzo deliberano di istituire giornate della memoria per le vittime dell'unificazione all'Italia.

Continua ► pagina 8

La questione regionale

EQUILIBRI ISTITUZIONALI

di Paolo Pombeni

► Continua da pagina 1

Si aggiungono casi scarsamente comprensibili come la decisione della regione Veneto di una moratoria della legge nazionale sui vaccini: manovre fatte per compiacere le ondate antisceutistiche che prendono quote non piccole di opinione pubblica. Sono casi che rilanciano il problema di poteri che vengono messi in mani inesperte o peggio poco responsabili.

Ovviamente il contrario è ciò che potrebbe stare alla base dei referendum promossi da Lombardia e Veneto. Per quanto il motore dell'iniziativa sia stato leghista, trova consensi ampi il tema di dare a queste regioni, che hanno, pur nei limiti consueti alle attività umane, amministrazioni capaci e efficienti, spazi d'azione quantomeno simili al confinante Trentino-Alto Adige.

È una faccenda spinosa, perché un ampliamento del regionalismo non è esattamente uno scherzo.

Per questo il voto in Sicilia assume un carattere che va al di là del derby per anticipare un possibile risultato nazionale (la plausibilità di un simile parallelismo è tutta da verificare). In quel caso infatti c'è una regione a statuto speciale che dei suoi poteri ha fatto pessimo uso, generando sprechi, deficit e clientelismi vari. Eppure nessuno pensa possibile rivedere quello statuto di autonomia che in verità oggi non è che abbia gran fondamento.

La storia ci insegnerebbe che le regioni a statuto

ordinario furono introdotte in costituzione nel 1947-48 di fatto perché se ne dovevano fare alcune a statuto speciale: la Sicilia perché preoccupavano allora le sue tendenze secessioniste, il Trentino-Sudtirolo perché c'era la questione di una consistente minoranza austro-tedesca che reclamava anch'essa dal trattato di pace il distacco dall'Italia.

È curioso ricordare che le sinistre, che poi negli anni Settanta sarebbero state tra i vessilliferi del regionalismo, in Costituente furono contrarie alle regioni: basta rileggersi i passaggi contrari ad esse di Togliatti e Nenni nei loro discorsi sul progetto della Carta (marzo 1947).

Ciò che oggi come ieri preoccupa chi si pone il problema dei necessari equilibri di sistema è la difficoltà di contemperare il giusto riconoscimento di maggiore efficienza che verrebbe da una gestione politica più vicina ai territori e alle loro esigenze con la tutela dagli abusi di classi politiche e sociali che definiscono esigenze dei territori nella promozione del clientelismo e dei favoritismi per sostenere rendite di posizione. In un contesto democratico dove la raccolta del consenso elettorale conta come è ovvio che sia. con-



Peso: 1-5%,8-12%



cedere ad alcuni che si riconoscono virtuosi e negare ad altri che con ciò vengono definiti inaffidabili sarebbe un'impresa quanto mai ardua. Questo per non tornare sul possibile abuso dei poteri decisionali regionali in chiave di lotta politica fra maggioranze di diverso colore in certe regioni e nel governo nazionale.

Eppure in un momento di crisi di fiducia nel contesto nazionale e di fronte all'impazzare di populismi e leggende metropolitane la questione regionale tornerà per forza di cose in campo.

Se i referendum di Lombardia e Veneto saranno un successo sia in termini di partecipazione che di consenso sarà difficile non tenerne conto. Ed è impensabile che quel successo non contagi il Piemonte, l'Emilia-Romagna e la Toscana (qualche accenno lo si è già avuto), e di conseguenza a cascata non accenda gli appetiti di tutte

le altre regioni che non vorranno accettare uno statuto di inferiorità.

Se in Sicilia poi le elezioni mettessero al governo nuove classi politiche vogliose di ottenere riconoscimenti nazionali, si aggiungerebbe un altro elemento di inevitabile messa in discussione dei nostri equilibri istituzionali. Qualcosa di cui non c'è proprio bisogno in questo delicato momento.



Peso: 1-5%,8-12%

Il Veneto sui vaccini, ultimo caso

Federalismo incompiuto: già 69 i ricorsi alla Consulta

La battaglia veneta sui vaccini, con il rinvio regionale che il governo si è detto pronto a impugnare, è solo l'ultimo caso di un conflitto Stato-Regioni che si concentra sempre più sui temi centrali dell'attività legislativa. Fra gennaio e agosto hanno già raggiunto quota 69 i ricorsi alla Consulta, ma più dei numeri sono i temi oggetto dello scontro a misurare il problema: sotto i colpi sono finite la riforma dei dirigenti pubblici, la liberalizzazione dei servizi locali e il ta-

glia-partecipate, mentre si attendono ora i giudizi sul nuovo servizio civile e sulla riforma del trasporto locale decisa con la manovrina di primavera. **Trovati** > pagina 3

Le vie della ripresa

GLI EQUILIBRI TRA CENTRO E PERIFERIA

Vaccinazione obbligatoria

Il governo pronto a impugnare un decreto del Veneto che sospende l'obbligo

Manovrina di primavera

Sotto esame dei giudici finisce anche la riforma del trasporto pubblico locale

Conflitti Stato-Regioni, già 69 ricorsi nel 2017

Vaccini, dirigenti pubblici, partecipate e servizio civile: alla Consulta il braccio di ferro che «paralizza» le leggi

Gianni Trovati

ROMA

Quello sui vaccini, con la moratoria fino al 2019/20 decisa dalla Regione per la presentazione dei documenti per i bambini che si iscrivono ad asili nidi e scuole materne e l'annunciata impugnazione del provvedimento da parte del governo, è solo l'ultimo dei grandi temi di politica nazionale finiti nelle contese fra Stato e Regioni. Anche la battaglia sui vaccini, oltre che sul decreto del dg della Sanità regionale che rinvia l'obbligo, poggia su un ricorso in Corte costituzionale, e proprio quella della Consulta è la via maestra del conflitto. Non l'unica, perché anche Tar e Consiglio di Stato ospitano parecchi capitoli della saga: ma solo bussando dai giudici delle leggi, ovviamente, si può far cancellare la norma contestata.

Dopo un 2016 relativamente tranquillo, chiuso con "solo" 77 ricorsi, quest'anno mostra un deciso ritorno di fiamma con 69 battaglie ingaggiate prima della pausa agostana. Il 52%, 36 su 69, sono avviate

dal governo, che impugna le leggi regionali quando le ritiene fuori linea rispetto ai parametri nazionali, ma sono i ricorsi che partono dal territorio ad aprire le breccie più larghe nella rete della normativa: rimettendo in discussione decisioni nazionali sulla salute pubblica, come nel caso dei vaccini che stanno infiammando il dibattito, oppure colpendo riforme come quelle della Pubblica amministrazione o vari capitoli della spending review.

Naturalmente non bisogna cadere nell'errore banale di confondere il termometro con la malattia, perché i giudici muovono le forbici su una legge o un atto amministrativo solo quando lo vedono macchiato da un vizio su cui ritengono di non poter transigere. In qualche caso, come accaduto all'obbligo di «intesa» unanime invece che di semplice «parere» degli amministratori locali per la riforma della Pa, il difetto è nella procedura prima che nel merito (un caso simile, giusto per uscire dai confini regionali, è alla base della bocciatura costituzionale dei costi standard del-

l'università, fissati in concreto con decreti ministeriali anziché con legge primaria); ma la frequenza degli infortuni costituzionali degli ultimi anni accende l'allarme anche sulla qualità del lavoro di governi e parlamenti.

Fatto sta che proprio la querelle sui vaccini mostra come l'effetto-paralisi si possa manifestare già con l'avvio delle battaglie, prima ancora delle decisioni di merito. Più dei numeri, da questo punto di vista, è importante la rassegna dei temi finiti sotto i colpi dei giudici: la riforma della Pa ha visto cadere sul nascere le nuove regole sui dirigenti pubblici e la liberalizzazione



Peso: 1-3%, 3-43%

dei servizi locali, mentre il taglia-partecipate è stato ritardato di sei mesi (ipianivannoapprovatientro il 30 settembre, invece della scadenza originaria del 23 marzo) e ammorbidito nei contenuti (restano i cda invece dell'amministratore unico, per i primi tre anni bastano 500mila euro di fatturato persopravvivere); il potere di scelta dei dirigenti sanitari è tornato invece difatto alle Regioni. Fragiudici amministrativi e costituzionali, sono stati bocciati tutti i criteri per la distribuzione dei fondi comunali dal 2013 al 2015, in un curioso filotto che ha affondato anche la spending review di Mario Monti. A colpirla è

stato un ricorso dello stesso Veneto, che prima dell'estate ha ottenuto anche lo stop alle trivellazioni nel golfo di Venezia e ora, insieme ad altre Regioni, ha chiesto di mettere sotto esame il nuovo servizio civile universale.

Il ricorso, insomma, è diventato un'arma politica a tutto campo, imbracciata però anche da Regioni guidate da maggioranze più vicine al governo nazionale. È il caso in particolare della Toscana, che negli ultimi mesi ha chiesto ai giudici delle leggi di pronunciarsi su riforma delle Camere di commercio (come altri, dalla Lombardia alla Liguria), rottamazione delle

cartelle, e blocco delle aliquote locali. L'ultima tornata di impugnazioni si è concentrata sulla manovrina correttiva approvata ad aprile e convertita in legge a giugno, che impegnerà i giudici sulla riforma del trasporto pubblico locale e sul problema eterno dei fondi alle Province. In attesa della prossima manovra, che come sempre offrirà una nuova ondata di lavoro agli avvocati.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

FONDI LOCALI

Caduta anche la «spending review» di Monti sui Comuni che misuravagli enti virtuosi in base alle spese di funzionamento



LA PAROLA CHIAVE

Competenze concorrenti

● Con la riforma costituzionale del 2001, la potestà legislativa generale in Italia appartiene allo Stato e alle Regioni, posti sullo stesso piano. La Costituzione, nell'articolo 117, divide le competenze tra Stato e Regioni in base alla materia. La competenza a legiferare può essere: esclusiva dello Stato; residuale (esclusiva) delle Regioni; concorrente. In quest'ultimo caso (dove rientra anche la tutela della salute), lo Stato indica la cornice legislativa, le Regioni decidono le norme in dettaglio

110 nodi irrisolti tra centro e periferia

LEGGENDA: ■ ASSETTO ISTITUZIONALE ■ FISCO E BILANCI

<p>FEDERALISMO DIFFERENZIATO</p> <p>Pensata nel 2001, la possibilità di attribuire competenze aggiuntive alle Regioni che le richiedono non è mai stata seguita. L'articolo 116 della Costituzione prevede un'intesa, da ratificare in Parlamento a maggioranza assoluta. I tentativi del 2007-2008 sono stati abbandonati, e i referendum del 22 ottobre di Lombardia e Veneto puntano a riavviare le trattative</p>	<p>AUTONOMIE SPECIALI</p> <p>Molti dei progetti di riforma, a partire dalle prime forme della «devolution» poi respinta dal referendum del 2005, hanno provato a rimettere in discussione le forme di Autonomia speciale, ma senza successo. Una serie di Patti territoriali ha rafforzato le Autonomie del Nord, mentre restano incomplete quelle di Sicilia e Sardegna</p>	<p>TITOLO V</p> <p>L'inedito italiano delle «competenze concorrenti» fra Stato e Regioni ha alimentato il conflitto costituzionale di questi anni. L'insuccesso di questo assetto ha prodotto il tentativo di «ricentralizzare» una serie di funzioni, scritto nella riforma costituzionale bocciata dal referendum del 4 dicembre scorso</p>	<p>PROVINCE</p> <p>Il naufragio nelle urne della riforma costituzionale ha lasciato a metà anche l'abolizione delle Province. La legge Delrio, e il successivo taglio progressivo dei fondi, è stato espressamente pensato in vista di un'abolizione delle Province mai arrivata. Le Province restano in Costituzione, e la battaglia sui fondi continua</p>	<p>CITTÀ METROPOLITANE</p> <p>Dovevano essere un ente nuovo di zecca, in grado di avviare una gestione strategica dei territori metropolitani, ma finora le Città sono rimaste in mezzo al guado e hanno condiviso le incertezze della riforma delle Province in cui sono contenute. Al momento, le Città restano quindi un ente dalle competenze e dai fondi incerti</p>
<p>SERVICE TAX</p> <p>Eterna promessa di ogni riforma fiscale, la tassa unica sui servizi dovrebbe semplificare il fisco locale e permettere ai cittadini di misurare il peso dei tributi locali rapportandolo alla qualità dei servizi. A oggi resta in campo il doppio «provvisorio» Imu-Tasi, con gettito condiviso con lo Stato, e difficilmente la manovra si avventurerà in un tema così delicato prima delle elezioni</p>	<p>ADDITIONALE UNICA</p> <p>L'ultima delega fiscale aveva previsto l'introduzione dell'«addizionale unica», in base all'idea per cui solo un livello di governo potesse chiedere imposte su una base imponibile. La previsione è rimasta inattuata, e sui redditi restano in vigore le addizionali comunali e quelle regionali. Il gettito Imu continua invece a essere condiviso fra Stato e Comuni</p>	<p>TRIBUTI MINORI</p> <p>La service tax avrebbe dovuto riunire anche i tributi minori. Dietro all'imposta di soggiorno, la più diffusa, continuano quindi a sfilare l'imposta di sbarco, a carico di chi viaggia verso le piccole isole, l'addizionale aeroportuale, l'imposta di scopo, l'addizionale provinciale sull'Rc Auto, l'addizionale sull'energia elettrica e le addizionali ambientali</p>	<p>COSTI STANDARD</p> <p>Speculare alla trasparenza sulle entrate, la trasparenza sulle uscite sarebbe stata garantita in base ai progetti federalisti dai costi (o fabbisogni) standard, cioè i prezzi efficienti dei servizi locali. Gli standard si stanno facendo strada negli enti locali (dove però guidano circa 1/6 dei fondi totali), e nelle Regioni restano ancorati a parametri più politici che matematici</p>	<p>AUTONOMIA RESPONSABILE</p> <p>Nella gestione dei conti, il federalismo avrebbe dovuto creare l'«autonomia responsabile», per permettere ai cittadini di confrontare il livello delle tasse locali e la qualità dei servizi. La perequazione solo orizzontale, che diretta ai comuni più «poveri» l'Imu di quelli più «ricchi», e soprattutto la condivisione di gettiti fra Stato e comuni impedisce l'operazione</p>



Peso: 1-3%, 3-43%

Transizione eterna. I referendum di Lombardia e Veneto puntano a riavviare i trasferimenti di competenze aggiuntive: in gioco 13 miliardi

Dal titolo V alle tasse, 10 eredità del federalismo interrotto

■ Iniziato con i vaccini e con l'avvio della campagna elettorale per i referendum di Lombardia e Veneto, l'autunno 2017 rispolvera la questione federalista. Un vecchio amore del dibattito italiano, rimasto appeso fra lo slancio degli anni Duemila e il riflusso centralista della crisi. Sul terreno è rimasta la più classica delle incompiute, con diecinnodi irrisolti che sono alla base del continuo inciampare dei rapporti fra Stato e autonomie: cinque riguardano le istituzioni, e altrettanti il fisco.

Le istituzioni

Il primo aspetto inattuato è proprio il **federalismo differenziato** al centro dei referendum lombardo-veneti del 22 ottobre, e richiamato in termini più "collaborativi" (senza passare dal voto) dall'Emilia Romagna. Per l'articolo 116 della Costituzione, è possibile trasferire alle Regioni una serie di competenze, decise tramite un'intesa con il governo da ratificare in Parlamento. Con queste intese, le Regioni possono vedersi riconosciute competenze aggiuntive su materie come l'istruzione, le infrastrutture e la protezione civile, o ritagliarsi spazi in materie statali come i giudici di pace o i beni culturali. Dieci anni fa Piemonte, Lombardia e Veneto chiesero al governo Prodi di avviare le trattative, mala-

fine traumatica di quella legislatura archivò il tema. Con i referendum si ricomincia da capo, perché i due quesiti chiedono esattamente il riavvio dei "negoziati": in gioco un pacchetto di attività che potrebbe spostare dal centro alle Regioni una spesa (con coperture) da 13 miliardi di euro (17 con l'Emilia Romagna).

Per Lombardia e Veneto, il tentativo è di dare un tocco pratico all'«autonomia» proclamata nei loro Statuti. L'**Autonomia** vera, però, è quella riconosciuta dalla Costituzione, ed è al centro anch'essa di anni di dibattito privo di risultati.

Le due incognite nascono da un'incompiuta più grande, il **Titolo V**. Riscritto nel 2001 dal centrosinistra nel tentativo di intercettare il vento federalista allora in voga, il Titolo V non ha funzionato e ha prodotto la spinta contraria alla base della riforma costituzionale targata Renzi, che avrebbe voluto riportare allo Stato 20 competenze oggi condivise con i "governatori".

La sconfitta del fronte referendario ha lasciato in mezzo alla strada anche la riforma delle **Province**, pensata nel 2014 per accompagnare i vecchi enti verso un'abolizione mai arrivata. Le Province sono quindi salde nella Costituzione, ma meno nei loro bilanci al centro di un eterno conflitto con il go-

verno. Nate come ente nuovo e "strategico", le **Città metropolitane** hanno condiviso la sorte delle rottamande Province, e restano praticamente ignote agli stessi cittadini.

Il fisco

L'incertezza istituzionale alimenta il caos fiscale. La grande assente è la **service tax**, l'imposta unica che avrebbe dovuto finanziare i comuni e misurare, con la matematica dei costi rapportati alla qualità dei servizi, la bravura di sindaci e assessori. Da tre anni, il quadro è dominato dall'accoppiata di Imu e Tasi, il paradosso delle imposte gemelle sullo stesso immobile basate sugli stessi parametri. L'ultima delega fiscale aveva previsto anche l'introduzione di un'**addizionale unica**, fondata sul principio che su ogni base imponibile solo un livello di governo potesse presentare il conto. Principio nobile, ma dimenticato. Sui redditi degli italiani pescano tasse lo Stato, le Regioni e i Comuni, e l'Imu finisce sia nei conti comunali sia in quelli statali. Nella service tax, la semplificazione federalista avrebbe dovuto riunire anche la teoria dei **tributi minori** che si sono stratificati per effetto di interventi più o meno estemporanei.

La nebbia sulle entrate ha un pendant naturale nell'opacità sulle uscite. La discussione sui **costi standard** è stata enciclo-

pedica, ma i risultati finora rimangono scarsi soprattutto nel capitolo più ricco, quello regionale, dove la scelta dei benchmark è stata guidata da criteri più politici che matematici. La lunga lista degli inciampi raccontata fin qui sfocia nel fatto che l'altalena federalista ha finora mancato il proprio obiettivo di fondo, quello della cosiddetta «**autonomia responsabile**». L'idea era di dare ai cittadini gli strumenti per un giudizio politico consapevole, fondato sul confronto fra un fisco locale trasparente e servizi misurabili. Ma nel dare-avere attuale fra Stato ed enti locali nemmeno un docente di finanza pubblica sa davvero se il suo sindaco spende bene i soldi delle tasse locali.

G.Tr.



Peso: 14%

Politica e Regioni**L'EQUIVOCO
DEL NUOVO
FEDERALISMO**di **Massimo Franco**

E un peccato che il tentativo di rilanciare il federalismo da parte della Lega coincida con la moratoria di due anni sui vaccini decisa dalla Regione Veneto. Il rischio concreto non è solo quello di offrire una visione un po' oscurantista di una regione saldamente ancorata all'Europa; e governata da anni e con ampi consensi dal centrodestra. La prospettiva è quella di piegare un'operazione dai contorni controversi ma ambiziosi a polemiche strumentali. Il pericolo è di dare spazio e ossigeno a posizioni al limite del rifiuto di alcune conquiste scientifiche che

dovrebbero essere patrimonio comune dell'Italia, e non solo. Negli anni, il Nord ha tentato ripetutamente col movimento di Umberto Bossi di emanciparsi da quello che ha percepito come uno Stato prepotente e inefficiente. Con i governi di Silvio Berlusconi l'offensiva «nordista» si è concretizzata anche in Parlamento, senza tuttavia approdare a grandi risultati. Anzi, si è avuta una sorta di risacca che ha mostrato tutti i limiti di quell'operazione. Ora il Veneto tenta di riproporre un simulacro di indipendenza da «Roma» col referendum sull'autonomia della Regione fissato per il 22

ottobre. Ma nasce con le peggiori premesse. Quella annunciata dal governatore della Lega, Luca Zaia, promette di apparire come una «secessione sanitaria»; e di associare referendum e alt alla vaccinazione obbligatoria a scuola, creando una miscela che il resto dell'Italia faticerebbe a capire.

continua a pagina 2

Il commento**L'equivoco del nuovo federalismo**

SEGUE DALLA PRIMA

Su questa strada, la resurrezione del federalismo potrebbe trasformarsi nella sua pietra tombale. Si intravede un alone di anti-scientificità incompatibile con la voglia di modernità e di emancipazione dal potere centrale alle quali il Veneto dice di aspirare.

La motivazione ufficiale della Regione è che si vuole permettere a tutti di iscriversi a scuola, anche a chi non ha ancora vaccinato i figli: le norme che regolano la materia, si sostiene, non sarebbero chiare. Ma è difficile

sfuggire al sospetto che il rinvio sia legato anche al referendum del 22 ottobre. A torto o a ragione, il no ai vaccini rischia di diventare la bandiera: una bandiera dai colori cupi, a questo punto. Si tocca e si usa strumentalmente un tema delicato, che suscita paure e sospetti nelle famiglie. E si fomenta la sfiducia nelle istituzioni anche quando agiscono per il bene comune.

La Lega rompe il monopolio del Movimento Cinque Stelle, che sulla polemica contro i vaccini aveva speculato nel recente passato prima di fare una imbarazzata marcia indietro. Ma è un'operazione scivolosa. Prefigura un leghismo premoderno, di retroguardia, che raschia il barile delle polemiche

antistatali. Evidentemente, lo scontro con il «governo di Roma» è considerato una sorta di talismano del successo. Si tratti di immigrazione, tasse, Europa, l'importante è smarcarsi: operazione magari strumentale ma legittima.

Quando si parla di salute pubblica, però, il federalismo non può essere declinato come un «fai da te» che prefigura una pericolosa autarchia. Rivendicare un'agenda contrapposta a quella del governo fa parte del bagaglio di un'opposizione. E



Peso: 1-9%,2-15%



si può comprendere anche il tentativo leghista di difendersi dalle incursioni dei seguaci di Beppe Grillo nel suo elettorato. Ma in questo caso è facile indovinare che prevarrà la lettura di una spregiudicata trovata elettorale. Più dell'aspetto politico, a preoccupare è il messaggio regressivo che la decisione rischia di trasmettere sul

piano culturale.

Forse potrebbe portare qualche voto estremista in più. La logica sarebbe inevitabilmente perdente, però: agli occhi dell'Italia e dell'Europa.

Massimo Franco

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I temi e le scelte

L'uso strumentale di temi delicati come la salute e i rischi del «fai da te»



Peso: 1-9%,2-15%

Furbizie pericolose Il referendum spacca-Italia e i conti errati del nordismo

Alessandro Campi

Il prossimo 5 novembre si voterà per rinnovare il Parlamento regionale siciliano. Una scadenza sulla quale si è sviluppato un ampio dibattito, nella convinzione – forse un tantino esagerata – che le alleanze e gli equilibri di potere che si stabiliranno nell'isola sono destinati ad esercitare un'influenza determinante sulla politica nazionale. Quello siciliano non è però l'unico impegno elettorale in vista delle elezioni politiche della primavera del 2018. Due settimane

prima – per l'esattezza il 22 ottobre – anche i cittadini della Lombardia e del Veneto saranno chiamati alle urne. In questo caso per un referendum attraverso il quale le due Regioni – entrambe governate dalla Lega e dai suoi alleati di centrodestra – puntano ad ottenere dagli elettori il mandato per richiedere allo Stato centrale maggiori competenze.

Ma diversamente dal primo appuntamento, quest'ultimo – che coinvolgerà 15 milioni di cittadini delle due aree più ricche e produttive del Paese –

non sembra interessare granché. Come se si trattasse di una questione locale destinata a non avere alcun rilievo fuori dai confini dei territori interessati.

Continua a pag. 20

L'analisi

Il referendum spacca-Italia e i conti errati del nordismo

Alessandro Campi

Da un lato, nelle poche occasioni in cui se ne è parlato, si è definito questo referendum come del tutto inutile e velleitario, visto il suo carattere meramente consultivo e legalmente non vincolante. Dall'altro si sono giustamente denunciati i costi per la collettività (diverse decine di milioni di euro) di quest'ennesima chiamata alle urne, che in Lombardia si realizzerà ricorrendo in via sperimentale al voto elettronico.

Stiamo in realtà parlando di una scadenza che, per quanto sottovalutata a livello di dibattito pubblico, potrebbe avere notevoli implicazioni politiche, alcuni delle quali meritano di essere sottolineate. Già la data scelta per la consultazione è tutt'altro che casuale o neutra: come si è detto, il 22 ottobre. La stessa del plebiscito che nel 1866, al termine della terza guerra d'indipendenza, sancì l'annessione del Veneto, delle province venete e di quella di Mantova al Regno d'Italia. Il simbolismo del voto è sin troppo scoperto: si punta a realizzare, al di là delle parole rassicuranti con cui esso viene presentato dai suoi promotori, una sorta di contro-plebiscito, finalizzato a sancire la liberazione 'virtuale' del Veneto dall'Italia. Quanto alla Lombardia, non è un caso che l'indizione formale del referendum sia stata fatta lo scorso 29 maggio: nell'anniversario della battaglia di Legnano combattuta nel 1176 dai Comuni lombardi contro Federico II Barbarossa.

Dinnanzi a queste evocazioni storiche e a questi

roboanti richiami simbolici non basta consolarsi dicendo che si tratta di innocuo folklore politico. Sarebbe un colpevole errore. Infatti, non va sottovalutata la dimensione emotiva e irrazionale della politica, che spesso rappresenta il vero motore del cambiamento storico. Si può poi limitarsi a sostenere che anche nel caso di una vittoria schiacciante del fronte autonomista, data peraltro per scontata dai sondaggi, questo voto è destinato a non produrre alcuna conseguenza sul piano costituzionale. Ma la posta in gioco di quest'appuntamento, non è giuridico-legale, bensì politico-culturale.

I promotori e i loro accoliti hanno messo nel conto l'effetto autogol e i contraccolpi di una risposta del Centro-Sud che potrebbe togliere agli abitanti del lombardo-veneto la rendita di posizione goduta fino ad oggi, con il concreto rischio di accollarsi la loro considerevole fetta di debito pubblico oltre che tutti



Peso: 1-7%,20-25%

gli oneri che spettano a chi realizza la secessione?

Sin dalle sue origini la Lega ha sempre ambiguamente oscillato tra autonomismo e indipendentismo, tra federalismo (che presuppone il riconoscimento formale dell'unità nazionale) e secessionismo (che implica invece lo smembramento territoriale dello Stato e la creazione di nuove forme di sovranità politica). Come non vedere che questo referendum si inserisce in un contesto storico nel quale – come dimostrano i casi della Scozia e della Catalogna, ai quali i suoi promotori espressamente si richiamano – gli Stati nazionali, già ampiamente depotenziati dai processi di globalizzazione economica, sono sottoposti a spinte disgregative talmente forti da alternarne la forma istituzionale e i confini tradizionali? Ne abbiamo qualche avvisaglia proprio in questi giorni su un argomento come i vaccini che vede contrapporre le Regioni del Nord al governo.

Dal punto di vista formale, in effetti, ciò che Roberto Maroni e Luca Zaia riceveranno dai loro elettori sarà al massimo un mandato politico per intavolare una complessa trattativa con Roma che avrebbero potuto avviare comunque secondo quanto la legge già prevede (che è quel che ha fatto, ad esempio, l'Emilia-Romagna). Ma è chiaro che il loro obiettivo reale, ciò che li ha spinti a volere fortemente questa consultazione, è un altro: rilanciare, attraverso una grande vittoria elettorale, la Lega come il vero e unico "partito del Nord". Il che significa riportarla alla sua matrice originaria e forse più autentica: politicamente e culturalmente anti-italiana, anti-nazionale, anti-meridionale e anti-romana (anche se le antiche polemiche contro 'Roma ladrona', dopo che Bossi e i suoi famigli sono stati pesantemente condannati per appropriazione indebita dei fondi leghisti, oggi suonano come una lezione). Si tratta, peraltro, di una sconfessione della linea 'sovranista', 'nazionale' e 'lepenista' perseguita invece da Matteo Salvini, che non a caso su questo referendum, al di là delle sue dichiarazioni formali, si sta impegnando molto meno dei due Governatori. Al punto che è legittimo chiedersi in che modo il risultato di questo voto, se davvero si realizzerà una vittoria a valanga dei Sì al quesito referendario, è destinato a influire sugli equilibri interni futuri del

Carroccio.

Così come viene da chiedersi quali siano i benefici che il Partito democratico conta di ottenere sostenendo a sua volta, come sta facendo attraverso molti suoi autorevoli esponenti 'nordisti', la richiesta di una maggiore autonomia politico-amministrativa per Lombardia e Veneto. Probabilmente, sondaggi alla mano, non si vuole lasciare al Carroccio il merito di questa battaglia e il vantaggio dell'annunciata vittoria. Si punta cioè ad accreditarsi a propria volta come un partito in grado di tutelare gli interessi economico-imprenditoriali del Nord. Ma il rischio serio – lo stesso peraltro che in quest'occasione corre il M5S, anch'esso schierato per il Sì – è quello di avallare, dopo averlo inizialmente avversato, un referendum i cui frutti dal punto di vista politico-elettorale saranno comunque goduti interamente dal Lega. Invece che inseguire quest'ultima sul suo terreno per la sinistra non sarebbe stato preferibile accreditarsi come forza nazionale di governo e continuare a denunciare la strumentalità di una battaglia che dietro il paravento formale dell'autonomismo sembra coltivare l'obiettivo non dichiarato dell'indipendentismo? Eppure l'esperienza dovrebbe aver dimostrato che come è penalizzante cercare di essere più populistici dei populistici, così è tempo politicamente perso mettersi a fare concorrenza diretta a chi dell'indipendenza del Nord ha sempre fatto la propria bandiera ideologica. Si rischia, in entrambi i casi, di non essere credibili e di perdere più consensi di quanti se ne guadagnino.



Lombardo-veneto**Lo spot autonomista
spesa a costi record**

Ajello e Calitri a pag. 7

Autonomismo lombardo-veneto Quel referendum-farsa uno spot a costi record

► Con la vittoria annunciata dei Sì non cambierà nulla: si aprirà solo un tavolo da Pd e FI, divide le due anime della Lega

LE STRATEGIE

ROMA Referendum-vintage. Referendum-spot. Referendum-farsa. Se ci fosse una classifica delle imposture, la consultazione sull'autonomia della Lombardia e del Veneto si piazzerebbe al primo posto. Ma lo vuole la Lega, per motivi di egemonia sul centrodestra in costruzione oltre che per rivalità interne al Carroccio tra la vecchia guardia di Maroni e la nuova di Salvini, con il sostegno attivo dei 5Stelle, e tutti gli altri partiti aderiscono a questo strumento propagandistico che serve soltanto ai nemici di Roma. In una riedizione, che vorrebbe essere sottile ma è lampante, dei pregiudizi contro l'Urbe che ricordano i tempi delle grida per «Milano capitale», come se l'orologio della storia fosse tornato ai tempi di Bossi e dalla Bossi family rivelatisi saccheggiatori quanto i lanzichenecchi e i meno adattati a fare la morale alla Capitale.

Questo è il referendum che mirerebbe a dimostrare - anche se i quesiti sono genericissimi e la tipologia è più che altro quella di un sondaggio senza effetti pratici - che i soldi lombardi e veneti devono restare in loco. Magari per essere spesi come li stanno spendendo i due governatori leghisti. Maroni ha fatto comprare alla Regioni

24.000 tablet, al costo di 23 milioni di euro: perché questa consultazione old deve sembrare una consultazione new (e invece è solo fake) e dunque in cabina si voterà tramite i-pad. Poi le tavolette verranno regalate alle scuole, ma chissà. Quasi tre milioni e mezzo di euro è la somma stimata da qui al faticoso giorno, il 22 ottobre, per la campagna del Pirellone a favore del Sì, tra spot televisivi, radiofonici e web, inserzioni e iniziative varie, pubblicità sui mezzi pubblici.

LA COMICA

E Zaia? Già ha fatto volare sulle spiagge venete gli aerei dell'autonomismo. E sarà solo una coincidenza, ma il governatore veneto - lo stesso che sta cavalcando in chiave anti-romana e anti-nazionale la questione dei vaccini - sta regalando cure odontoiatriche agli anziani. Più dentiere per tutti, per sorridere meglio ai seggi? E comunque curiosa questo sovrapporsi di odontoiatria e referendum. In Veneto il voto però sarà alla maniera classica: con le vecchie schede e con le venerande matite copiative. Ma la comica è in agguato. Sulla tessera elettorale del cittadino che avrà votato, non verrà messo il timbro come succede di solito. Sarà rilasciato all'elettore solo

un foglietto privo di valore legale, un po' biglietto di complimenti e di ringraziamento, un po' cartoncino di saluto, un po' ricevuta di avvenuto pagamento e attestato di patriottismo territoriale.

COMMA 3

Il fatto è che questa doppia consultazione lombardo-veneto costa in tutto 46 milioni di euro. E se vinceranno i Sì cambierà qualcosa? No. Semplicemente la Regione aprirà una trattativa con il governo, come potrebbe fare anche senza referendum e come Palazzo Chigi è dispostissima a fare e già sta facendo - senza bisogno di dover sopportare lo spreco di soldi pubblici al Nord e la montagna di retorica spacca-Paese - con la Regione Emilia Romagna. E del resto per evitare la farsa del 22 ottobre sarebbe bastato leggere la Costituzione, articolo 116, comma 3, in cui



Peso: 1-1%,7-40%

si dice che ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia, in varie materie (l'Emilia Romagna per esempio sta lavorando su Irpef, Rc auto e imposte di bollo), possono essere concordate tra Regioni e Stato. Ma essendo inutile, la consultazione leghista affascina tutti gli altri. «Potevano essere spesi in cose più utili i 46 milioni di euro», protesta il Pd. Ma proprio il Pd, che pure considera una sceneggiata il referendum, lo appoggia per motivi elettoralistici. Sia in vista del voto politico della prossima primavera sia in previsione di quello regionale dove con la benedizione di Renzi è già in pista Giorgio Gori, attuale sindaco di Bergamo, e la paura di restare isolati spinge i dem a seguire i leghisti. In un remake del 2001. Una delle peggiori leggi della Repubblica, che la riforma costituzionale del governo Renzi ha cercato invano di abolire tramite il referendum del 4 dicembre, è stata quella pseudo-federalista del Titolo V della Costituzione. Ed è passata alla storia come esempio della più smaccata e autolesionista subal-

ternità culturale del centro-sinistra alla propaganda lumbard. E Berlusconi? Tifa Sì, per stare attaccato ai leghisti (ma in chiave competition is competition) i quali addirittura vorrebbero che ogni regione italiana diventasse a statuto speciale come la Val d'Aosta e ora promettono di scatenare «lo tsunami referendario» in ogni contrada italiana, fino al più sperduto paesino calabrese. E tifa Sì il Cavaliere perché ormai è innamorato dell'autonomismo del Trentino Alto Adige, dove va a rimettersi in forma. I pentastellati partecipano a loro volta alla farsa referendaria per rimettersi in pista a Milano, dove non toccano palla, e in tutto quel Nord dove le spaccature tra grillini sono terribili e in prospettiva devastanti nel voto politico.

PROMESSE

Lo spottone della Lega viene dunque confezionato con l'aiuto di tutti. E anche per questo Maroni è baldanzoso e spara cifre impalpabili: «27 milioni di euro in più ai lombardi, se vince il Sì». Non solo: «Il successo del Sì produrrà 30mila nuove assunzioni». Chissà dove

e perché. L'unica (remota) possibilità di smontare la farsa sarebbe l'astensione. Ma in Lombardia il quorum non serve. Resta solo il Veneto, dove occorre che voti la metà più uno degli elettori, e Zaia - che comunque non è affatto spaventato dall'esito - avverte: «Se si vincessero con un'affluenza solo del 51-52 per cento, cestinerò il referendum. Non vado a trattare a Roma, per sentirmi dire che a uno su due non importa nulla dell'autonomia ed è restato a casa». E magari indossando la dentiera nuova.

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LE SPESE-MONSTRE?
IL PD PARLA DI 46 MILIONI
A CARICO DELL'ERARIO:
23 MILIONI DESTINATI
AI 24MILA TABLET PER
IL VOTO ELETTRONICO**

**MARONI SPARA CIFRE
A CASO: PROMETTE
IN CASO DI VITTORIA
27 MILIONI DI EURO
IN PIÙ AI LOMBARDI
E 30 MILA ASSUNZIONI**

Le iniziative



I 24mila Ipad

Maroni ha comprato 24 mila Ipad per sperimentare il voto elettronico: costo di 23 milioni



Dentiere gratis

In Veneto maxi operazione simpatia della sanità: più protesi per tutti



Iniziative no vax

Sempre in Veneto, decreto anti vaccini per alzare la posta in vista del voto autonomista



Peso: 1-1%,7-40%

L'evento. «Successo straordinario per il progetto Elite»

Boccia: la finanza una leva strategica per l'impresa

Nicoletta Picchio

■ Un incontro tra il mondo dell'impresa e quello della finanza. Per la crescita delle imprese e del paese. L'Italian Equity Week, che ieri ha inaugurato la sua prima edizione, è la tappa di un percorso avviato da Confindustria e Borsa Italiana per questa marcia di avvicinamento. Tre giorni di confronto, 200 società quotate e non quotate, 180 investitori, provenienti da quattro continenti. «Le imprese devono imparare ad attrarre capitale. Il capitalismo italiano può restare familiare aprendo alla finanza come leva strategica. Dico agli investitori esteri: benvenuti in Italia, non siamo capaci di raccontare tutto quello che abbiamo fatto, ma non abbiamo niente da invidiare ad altre realtà», sono state le parole di Vincenzo Boccia, che ha sottolineato l'importanza del progetto Elite e del rapporto con Borsa Italiana. Un lavoro avviato che sta dando i suoi frutti: «Siamo di fronte ad un cambio di passo dell'imprenditoria italiana», è la considerazione di Raffaele Jerusalemi, ad di Borsa Italiana riferendosi anch'egli al progetto Elite «che sta avendo un successo straordinario e ci aspettiamo una crescita ancora maggiore anche grazie alla partnership con Con-

findustria». Il protocollo, una vetrina per le pmi, era stato firmato nel 2015, con Boccia all'epoca presidente della Piccola industria di Confindustria. Oggi conta 600 aziende di società provenienti da oltre 25 paesi, Ue ed extra Ue (380 sono italiane). «Deve diventare un progetto massivo. Quando un'operazione diventa di successo, parliamo di mille imprese - ha detto il presidente di Confindustria - stiamo facendo un passo avanti di politica industriale. Fino a qualche anno fa c'era timidezza da parte dell'industria ad avvicinarsi al palazzo di Borsa Italiana. Con Elite la finanza diventa leva strategica per le imprese italiane, vincendo un pregiudizio culturale. E Borsa Italiana è uno strumento strategico per la crescita del paese». L'Italian Equity Week, organizzata da Borsa Italiana con Confindustria, Altgamma e Camera della moda, più molte istituzioni bancarie e finanziarie, si inserisce in questo percorso. Jerusalemi ieri ha colto l'occasione per annunciare un nuovo indice, «una vetrina virtuale con una selezione di brand italiani, per valorizzare le eccellenze del nostro mercato. L'indice verrà disegnato da Ftse Russell». Da sempre, ha precisato Jerusalemi, Borsa Italiana or-

ganizza road show in tutto il mondo: «abbiamo avuto modo di riscontrare un interesse sempre crescente per il mercato italiano», ed ha continuato sottolineando l'importanza dei Pir per aumentare la liquidità soprattutto nel settore delle pmi. La sfida è crescere, nel paese e all'interno di ciascuna impresa. «Avremo meno piccole imprese perché diventeranno medie, le medie grandi e le grandi grandissime. Le imprese devono imparare ad attrarre capitali e Confindustria deve informare e formare le aziende a fare un grande salto di qualità», ha detto Boccia. Parlando di crescita, un passaggio fondamentale sarà la prossima legge di bilancio. Dal momento che le risorse sono limitate «dobbiamo andare avanti per priorità con scelte selettive», ha detto ieri parlando a margine con i giornalisti. Il presidente di Confindustria ha rilanciato il progetto di inclusione per i giovani. «Ci sembra importante, perché è vero che aumenta la crescita ma aumentano anche i divari nella società e anche tra le imprese. La crescita va vista non come un obiettivo ma come una precondizione per contrastare disuguaglianze e povertà». Alla domanda se temesse una manovra fatta di



Peso: 15%



mance elettorale **Boccia** ha risposto: «speriamo di no», ribadendo che non si deve tornare indietro rispetto alle riforme fatte. I dati positivi di pile d'export non sono dovuti ad un miracolo delle imprese, ha spiegato, ma sono l'effetto di una doppia causa: «scelte di politiche economiche intelligenti che hanno affrontato i nodi di sviluppo e la

forte capacità di reazione delle imprese. E' un paese che per la prima volta nella sua storia economica recente ha deciso di puntare sulle aziende ad alto valore aggiunto, alta intensità di produttività e di investimenti, prescindendo dai settori. Dobbiamo evitare di rilassarci, perdere tutto quello fatto finora e continuare a costruire il futuro».

L'AD DI BORSA ITALIANA

Jerusalmi: «Siamo di fronte ad un cambio di passo dell'imprenditoria italiana». Il confronto tra 200 società quotate e 180 investitori

INVESTITORI ESTERI

Il presidente di Confindustria: «Dico agli investitori esteri: benvenuti in Italia, non abbiamo niente da invidiare ad altre realtà»



Peso: 15%

Sul listino. Borsa Italiana annuncia una vetrina virtuale, sul sito, con una selezione di brand nazionali

Nasce l'indice delle eccellenze italiane

Lucilla Incorvati

■ Campari, Tod's, Autogrill, Tecnogym e forse anche la nuova Pirelli, prossima alla Ipo. Saranno queste alcune delle società italiane quotate a Piazza Affari presenti nella vetrina che Borsa Italiana si accinge a fare sul proprio sito. Obiettivo? Valorizzare, anche grazie ai suggerimenti di esperti, quelle società quotate caratterizzate da una forte riconoscibilità del proprio brand per consentire agli investitori internazionali di individuarle con facilità. Investitori sempre più numerosi che arrivano dall'Europa, gli Usa, il Canada, l'Asia e l'Australia. A testimonianza dell'interesse crescente per le società di Piazza Affari. Non solo. Questa lista darà origine ad un nuovo indice Ftse Russell. Gli esperti verranno chiamati a valutare la sua composizione su base annuale e a decidere in modo straordinario sull'inclusione in fase di Ipo. È una delle novità emerse ieri in occasione dell'avvio di Italian Equity week, una tre giorni di eventi dedicata ai princi-

pali settori trainanti dell'economia italiana quotati a Piazza Affari (LifeStyle, Industrial e Infrastrutture) organizzata a Milano da Borsa Italiana con il supporto di **Confindustria**, Altagamma e Camera Nazionale della Moda Italiana e in collaborazione con Bain&Company, Credit Suisse, Mediobanca e UniCredit-Klepper-Chevreux. Un'occasione di confronto tra società, investitori e analisti sulle opportunità e le sfide di alcuni dei settori più rappresentativi del nostro Paese nel mondo. «Abbiamo scelto una popolazione importante e potenziale visto che si tratta di tre grandi macro settori che ben presentano l'Italia. Vale a dire

142 società per una capitalizzazione di mercato pari a 335 miliardi di euro, pari al 55% dell'intera capitalizzazione di Piazza Affari ha ricordato Barbara Lunghi, responsabile del Primary Markets Italy di Borsa Italiana. Dal 2000 ad oggi queste società (con Ipo e ulteriori operazioni) hanno raccolto 82 miliardi di euro e secondo le

nostre stime in tutti e tre i comparti sono circa 900 le società che possono guardare alla Borsa». Sempre secondo delle previsioni di Borsa proprio da queste 900 società papabili potrebbero arrivare nei prossimi anni capitali per 220 miliardi, aumentando quindi la capitalizzazione dei tre settori macro del 32% rispetto a quella di fine luglio. tenendo conto che sempre a fine luglio la Borsa aveva nella sua totalità una capitalizzazione di 611 miliardi.

«L'interesse da parte di aziende e investitori per l'Italian Equity Week evidenzia il momento favorevole per il mercato azionario italiano, internazionalmente considerato di riferimento per i settori del Lifestyle, delle infrastrutture e, più in generale, per le aziende, industriali e non, di media capitalizzazione - ha precisato Stefano Rangone, global head of equity capital markets di Mediobanca. - Le recenti iniziative di Governo e operatori, sapientemente incoraggiate e valorizzate da Borsa Italiana, rappresentano

un potente e concreto supporto per i progetti di sviluppo strategico delle aziende attraverso la quotazione, offrendo strumenti e soluzioni sempre più numerosi, flessibili e su misura» Nella prima giornata, dedicata al Lifestyle, erano presenti 60 società quotate e non quotate e 55 investitori in rappresentanza di 40 case di investimento domestiche e internazionali. Le società del settore quotate sui mercati di Borsa Italiana sono 41, pari al 16% dell'intero listino con una capitalizzazione aggregata pari a quasi 99 miliardi di euro.

Il meeting.

Il presidente di **Confindustria** **Vincenzo Boccia** e l'a.d di Borsa Italiana **Raffaello Jerusalemi** ieri a Piazza Affari per l'Italian Equity Week.

L'INIZIATIVA

In mostra a Milano lifestyle, industrial e infrastrutture. Obiettivo: valorizzare le società quotate con un forte marchio



Peso: 17%



Il Sole 24 Ore

Boccia: conti coerenti con piano, fiducia in direttore e management

■ «I conti (del Sole 24 Ore) ci confermano che siamo coerenti con il piano». Così il presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia, ha commentato i risultati del primo semestre dell'anno del gruppo editoriale di cui Confindustria controlla il 67,5%, a margine dell'apertura dell'Italian equity week organizzata da Borsa Italiana.

«Ho grande fiducia nel direttore Guido Gentili su quello che sa-

rà il piano editoriale che realizzerà, nel board e in Franco Moscetti», l'amministratore delegato, ha aggiunto Boccia, precisando che «per quanto riguarda l'aumento di capitale, c'è stata una richiesta che il board ha fatto a noi e al mercato.

Noi sottoscriveremo la parte di nostra competenza». Boccia ha voluto sottolineare, inoltre, che «la vendita di un pezzo di asset della Formazione del Sole ha

contribuito a raddoppiare i valori che avevamo previsto, il che significa che gli asset patrimoniali sono importanti». Adesso, ha concluso Boccia, «occorre lavorare tutti insieme per armonizzare e fare di questo giornale un grande giornale anche in termini di risultato. Ci sono tutte le condizioni per farlo, noi faremo la nostra parte».

R.Fi.



Peso: 5%

LA SEMESTRALE DEL GRUPPO EDITORIALE DEGLI INDUSTRIALI

Il Sole «rosso» di settembre preoccupa Confindustria

Perdite per 45 milioni e ricavi giù del 12% mettono a rischio l'aumento di capitale? E tra gli associati spunta il piano B

IL CASO

di **Marcello Zacché**
Milano

Il «giallo» dei conti semestrali del Sole 24 Ore, diffusi poco prima della mezzanotte di lunedì nonostante il cda fosse finito già in tarda mattina, sembra sia stato dovuto a problemi informatici. Ma una volta visti i numeri, il ritardo è diventato motivo di varie illusioni. E il risultato finale è stata una giornata bollente per **Confindustria** e il suo presidente **Vincenzo Boccia**, che controlla il gruppo editoriale.

Il semestre si è chiuso con perdite nette per 45,5 milioni, in linea con i 44,8 che lo scorso anno fecero emergere definitivamente lo stato di difficoltà. Il patrimonio netto è ora negativo per 57 milioni. Certo, la composizione del risultato finale è oggi diversa: l'ad Franco

Moscetti, al vertice dal novembre scorso, in questi sei mesi ha ridotto i costi operativi di 20 milioni (-19,6%), asciugato gli organici e migliorato le poste di bilancio, dall'ebitda (da -14,7 a -9,1 milioni) allo stesso risultato finale «corretto», sceso da -23 a -14 milioni. Ma tutti questi numeri assumono un significato positivo solo se «corretti», cioè calcolati al netto degli oneri non ricorrenti, legati alla ristrutturazione e pari a 21,2 milioni. Il problema è che tutto l'impianto è anche in balia di ricavi in forte calo: dai 138,5 milioni dei sei mesi 2016, a quota 121,2 (-12,5%), a causa del calo di diffusione (-13,5%) e pubblicità. Un trend comune a tutto il settore editoriale, ma che nel caso del Sole rischia di mettere a rischio gli sforzi sul lato dei costi. Su questo punto l'ad Moscetti ha peraltro sempre detto che prima si sarebbe dedicato ai tagli e successiva-

mente al rilancio dei ricavi. Per questo l'ad, a chi ieri gli chiedeva conto dei numeri, rispondeva di essere in linea con le sue aspettative, se non anche meglio, ricordando che nel secondo semestre entreranno in cassa i 40 milioni della cessione del 49% dell'area formazione.

Diverso è invece stato l'impatto nel mondo confindustriale, che alla vigilia di un aumento di capitale da 50 milioni, di cui 30 da parte degli industriali (quasi l'intero loro tesoretto), si aspettava numeri più belli. Non a caso è intervenuto lo stesso **Boccia**, a definire la semestrale «coerente» con il piano di Moscetti e a rinnovargli la fiducia. Molti associati di peso, invece, temono ora di sprecare le proprie risorse: «Con un patrimonio netto negativo per 57 milioni, l'aumento è già bruciato», dice qualcuno. Con il rischio di trovarsi al punto di partenza o addirittura di dover rinunciare al controllo del

gruppo editoriale, per il quale ci sarebbero pronti diversi acquirenti.

Per questo in viale dell'Astronomia sta circolando l'ipotesi di un piano B: la colletta. Il progetto, che avrebbe tra i promotori alcuni big del nord, è quello di una piccola tassa sulle associazioni territoriali e di categoria (o sulle 150mila imprese associate), che permetterebbe a **Confindustria** di tenersi stretto il Sole 24 senza dover chiedere aiuto a nessuno.

PATRIMONIO

Alcuni associati del nord pensano a una «colletta» tra le 150mila imprese

57

Il patrimonio è negativo per 57 milioni, un dato superiore alla prossima prevista ricapitalizzazione

45,5

L'editore ha perso 45,5 milioni, in linea con il 2016 e a fronte di un giro d'affari in calo del 12 per cento



EQUILIBRI Vincenzo Boccia, presidente di Confindustria



Peso: 39%

Malgrado le incertezze, investitori e aziende puntano sul mercato finanziario

Risparmio, fiducia nella Borsa

I fondi oltre 2mila miliardi

Boccia: la finanza leva strategica per l'impresa

■ La raccolta netta del risparmio gestito è salita nel secondo trimestre a 29,1 miliardi dai 27,86 miliardi del primo, per un totale che sfiora i 57 miliardi nel 2017. E il patrimonio netto ha toccato il record di 2.012,7 miliardi, contro 1.985,5 miliardi a fine marzo. Un nuovo segnale di fiducia dei risparmiatori verso il mercato finanziario. Ieri a Piazza Affari il presidente di Confindustria Boccia ha detto che «la finanza de-

ve essere la leva strategica per l'impresa».

D'Ascenzo, Longo, Incorvati e Picchio

► pagina 2

«Effetto Pir» sulla Borsa italiana

Sul mercato italiano nel corso del 2017 è aumentata la liquidità sulle pmi quotate grazie ai Pir. Sull'Aim le società sono arrivate a quota 86



Impresa & mercato

L'ITALIAN EQUITY WEEK

Pochi investitori locali

Sulla Borsa di Milano gli istituzionali italiani detengono il 7% del flottante: il resto in mani estere

Il gap culturale

L'iniziativa Elite cerca di diffondere conoscenza finanziaria tra le Pmi, ma ancora poche vanno in Borsa



Peso: 1-13%, 2-39%

Fondi e Pir riaccendono Piazza Affari

Rappresenta solo il 36,7% del Pil ma dopo Brexit con i nuovi strumenti vuole diventare volano del Paese

Monica D'Ascenzo
Morya Longo

Sono piccoli passi. Che modificano poco il quadro d'insieme attuale. Ma che, in prospettiva, potrebbero cambiare la struttura del mercato finanziario italiano: i Pir, Elite, il boom delle Spac e del risparmio gestito (i fondi hanno superato i 2 mila miliardi di patrimonio), l'Ace, Brexit e le varie iniziative degli ultimi anni hanno l'ambizioso obiettivo di trasformare Piazza Affari, e più in generale il mercato finanziario italiano, in un vero volano per le imprese e per il Paese. Guardando dall'alto i numeri della Borsa di Milano, che ha tutt'ora una capitalizzazione di appena il 36,7% rispetto al Pil contro una media dei principali 19 Paesi europei del 192%, sembra cambiato poco. Ma altri numeri, dietro le quinte, dimostrano che la Borsa del nostro Paese cresce. E lasciano sperare sul futuro: ora che il sistema bancario non è più in grado di sostenere le imprese come un tempo, è infatti necessario che si sviluppi un sano e virtuoso mercato dei capitali. Il Sole 24 Ore ha raccolto alcuni dati: emerge che Borsa Italiana è ancora troppo piccola per essere un sostegno vero al Paese, ed è tutt'ora dominata dagli investitori esteri che hanno il 93% del flottante, ma qualcosa sta cambiando. Perché esistono oggi gli strumenti per superare alcuni dei "freni" storici che hanno sempre disincentivato lo sviluppo del mercato finanziario italiano. Almeno in parte.

Pir, la rivoluzione del 2017

Il primo problema che l'Italia è da sempre legata alle Pmi. Un'economia dominata dalle aziende di piccole dimensioni deve necessariamente avere un mercato che riesca a far arrivare capitale non bancario anche alle Pmi. Ebbene: nel 2017 qualcosa, su questo fronte, si è mosso. Grazie ai Pir, cioè i Piani individuali di risparmio che offrono forti incentivi fiscali ai risparmiatori che investono una parte dei loro denari proprio in Pmi. «I Pir sono stati il punto di svolta per il mercato italiano - osserva Francesco Perilli, presidente di Equita -. Negli ultimi mesi hanno favorito l'aumento dei volumi e hanno creato nuovi investitori sulle imprese di medie dimensioni». «I Pir rappresentano un vero cambiamento strutturale - aggiunge Alessandro Valeri, socio fondatore di Intermonete -. La nostra stima è che possano raccogliere 65-70 miliardi nei prossimi 5 anni e dunque riversare 20-25 miliardi su azioni e bond di piccole e medie imprese italiane».

In effetti i numeri già lo dimostrano dopo pochi mesi di vita di questi strumenti. All'Aim (il listino di Borsa Italiana dove sono quotate proprio le Pmi) gli scambi quest'anno sono aumentati del 517 per cento. E le quotazioni sono salite di oltre il 20%, con società che hanno superato il 300% di performance. Questo ha attirato nuovi investitori e ha convinto molte più aziende a quotarsi: dalle 57 società quotate

sull'Aim nel 2014, oggi il listino delle Pmi è passato a 86. Insomma: la Borsa, grazie ai Pir, sta facendo arrivare capitali alle imprese di medie dimensioni. Questo non è un cambiamento momentaneo, ma strutturale. E di fondamentale importanza per una struttura imprenditoriale come quella italiana, bisognosa di capitali.

Elite e la cultura finanziaria

Ma la quantità di denaro che arriva sulle Pmi porterà davvero i suoi frutti solo quando molte piccole aziende andranno in Borsa. Altrimenti i Pir rischiano di creare solo una gigantesca bolla speculativa. E qui arriviamo al secondo grande problema italiano che ha sempre frenato lo sviluppo del mercato: il gap culturale. «I Pir hanno risolto il problema del finanziamento, ma resta il problema della scarsa propensione degli imprenditori di avvicinarsi alla Borsa» osserva Bruno Rovelli, chief investment strategist di BlackRock Italia.

Su questo fronte "c'è da provando" ormai da anni Elite: una "palestra" che serve per aumentare la cultura finanziaria delle imprese (in Italia molto bassa) e ad avvicinarle al mercato dei capitali. «Elite, che conta oggi 601 aziende da 25 Paesi, sta crescendo oltre le aspettative in Italia, anche grazie al contributo di Confindustria e al recente ingresso di CDP nel capitale» sottolinea Luca Peyrano, ceo di Elite, che accompagna le aziende nel percorso di crescita e

anche di avvicinamento alla quotazione in Borsa. Cambiare la cultura di un Paese non è facile, ma complice anche la "gelata" del mondo bancario - qualcosa potrebbe piano piano migliorare anche su questo fronte.

I pesi dei fondi italiani

Un altro freno allo sviluppo del mercato finanziario italiano è la scarsità di investitori domestici: basti solo pensare che i fondi pensione ancora oggi (dato Covip) su 151 miliardi di patrimonio investono solo 1,1 miliardi in azioni italiane. Attualmente - calcola Factset - solo il 7% del flottante delle aziende dell'indice Ftse Mib è in mano a investitori istituzionali italiani: il restante 93% è invece in mano agli esteri. Questo espone il mercato italiano, a differenza di quelli di altri Paesi, a una maggiore volatilità. Soprattutto perché il 40% circa del flottante è in mano a fondi Usa, più propensi al mordi e fuggi.

Eppure i risparmi degli italiani non mancano. Gli ultimi dati di Assogestioni lo confermano: la raccolta netta del risparmio gestito è infatti salita a 29,1 miliardi dai 27,86 miliardi dei primi tre mesi dell'anno, a un totale che sfiora i 57 miliardi da inizio 2017. E il patrimonio netto ha toccato il nuovo record di 2012,7 miliardi, contro 1.985,5 miliardi a fine marzo. La raccolta netta dei Pir ha raggiunto i 5,3 miliardi da gennaio. Il problema è che i gestori italiani sono più propensi ad investire all'estero: ma questo è il prossimo progresso che Piazza Affari dovrà fare.

RIVOLUZIONE PIR

In un Paese dominato dalle Pmi, i Piani di risparmio stanno facendo arrivare capitali proprio sulle piccole e medie imprese

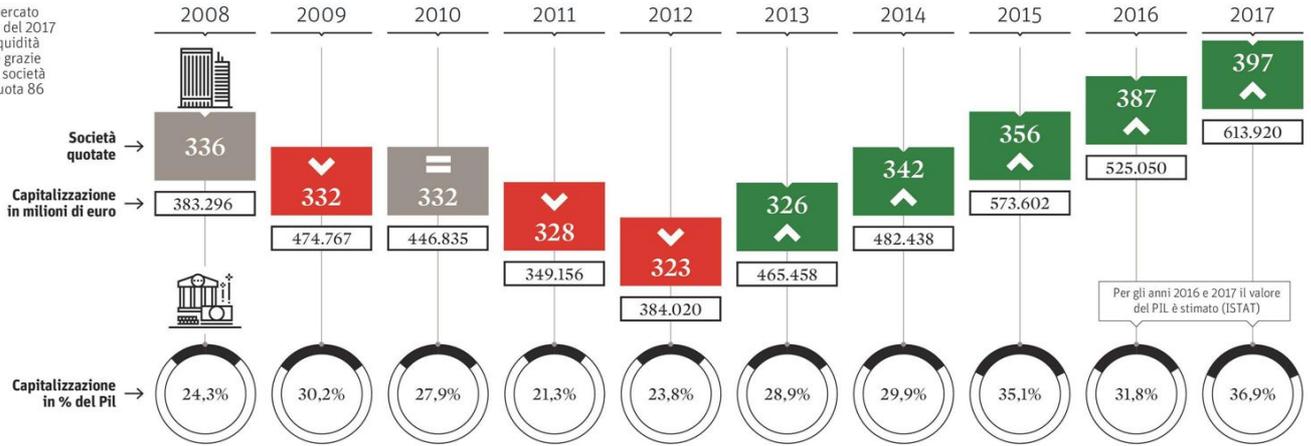


Peso: 1-13%, 2-39%



Dieci anni di Borsa Italiana

Effetto Pir: sul mercato italiano nel corso del 2017 è aumentata la liquidità sulle pmi quotate grazie ai Pir. Sull'Aim le società sono arrivate a quota 86



Peso: 1-13%,2-39%

LA CLASSIFICA DELLA BORSA DI LONDRA

Pmi italiane prime per crescita nella Ue

di Luca Orlando

Secondo un rapporto della Borsa di Londra, che ha preso in esame le aziende non quotate di 28 Paesi, le Pmi italiane hanno messo a segno le performance migliori in Europa. Il tasso di crescita dei ri-

cavi (sono stati presi in esame i bilanci 2013-2015) è stato del 219%, più del doppio rispetto alla media complessiva con risultati superiori a Germania, Francia, Gb e Spagna.

Servizio ▶ pagina 2

Classifica London Stock Exchange. Per le aziende eccellenti progresso dei ricavi superiore a Germania, Francia, Regno Unito e Spagna

Pmi italiane regine Ue della crescita

Luca Orlando
MILANO

«Masi, certo che assumiamo: con gli ordini che continuano ad arrivare è inevitabile». Per Luciano Bonaria lo standard è questo.

Inevitabile, appunto, per un'azienda come Spea, leader mondiale nei macchinari di test, in grado di moltiplicare per quattro i ricavi dal 2009, inquadrando il nuovo massimo storico oltre i 100 milioni, dopo aver nel frattempo aggiunto 200 addetti ai 360 esistenti.

Caso non isolato quello dell'imprenditore piemontese, come certifica l'ultimo rapporto sulle imprese europee più dinamiche targato London Stock Exchange.

Analisi che mette l'Italia davanti a tutti i big continentali per tassi di crescita delle Pmi, con risultati lusinghieri anche sul fronte dell'occupazione.

Lo studio, che riguarda le aziende non quotate di 28 pa-

si, prende in esame in particolare i bilanci 2013-2015 di società con ricavi compresi tra 20 e 300 milioni di euro.

E proprio qui, dove la gara è tra i top performer di ciascuna nazione, l'Italia giganteggia, con un tasso di crescita dei ricavi del 219%, più che doppio rispetto alla media complessiva che emerge dallo studio.

Un risultato che ci posiziona di gran lunga davanti ai nostri principali partner, superando di slancio i risultati di Germania (+39%), Francia, Regno Unito e Spagna. Slovacchia e Austria riescono in realtà ad avere performance anche migliori ma in questo caso la limitatezza del campione (appena 25 le aziende per i due paesi, il 2,5% del totale) rende decisamente meno significativa la media, frutto più di singoli episodi che di uno scatto corale, come capita invece all'Italia.

Risultati, quelli italiani, raggiunti portando all'interno del graduatorio 10 realtà impre-

ditoriali, quarta pattuglia più numerosa tra tutta Europa. Una squadra trasversale a più settori, che rispecchia l'articolazione del sistema produttivo nazionale, con una significativa presenza di meccanica e macchinari, componentistica, tessile-abbigliamento, alimentare.

Aziende che in media sviluppano 66 milioni di ricavi, dunque ben più strutturate rispetto alla sterminata platea di Pmi che caratterizza il nostro territorio. Realtà innovative, come si può evincere dal numero di brevetti depositati, in media tre a testa. Anche se, per questo indicatore, l'Italia è ben lontana dal primato, decisamente staccata dai 3505 brevetti in possesso delle aziende tedesche del campione (180), o dai 571 detenuti dalle imprese francesi (150 quelle inserite in classifica).

Molto più lusinghieri invece i risultati dal lato dell'occupazione, con un tasso di crescita medio degli addetti per le aziende italiane in graduatoria ben oltre

il dato globale del campione (43% in due anni).

Tra i paesi con una "numerica" significativa di Pmi in classifica soltanto la Spagna per questo indicatore ci supera. Per l'Italia l'incremento degli occupati è pari al 54%: due punti oltre il Regno Unito, decisamente più avanti rispetto alla Francia (36%), ad un livello quasi triplo se il confronto è con la Germania.

LO SCATTO

Le 110 imprese tricolori inserite nel campione sono state in grado di triplicare le vendite, incrementando l'occupazione del 54%

I numeri

Tasso di crescita % medio del fatturato (Cagr)



Fonte: Lse



Peso: 1-2%, 2-13%

Made in Italy vincente**Le 110 aziende che crescono di più**

Spesso poco conosciute, sono in grado di incrementare i posti di lavoro con percentuali a doppia cifra e hanno un tasso di sviluppo triennale di oltre il 200%. Ecco le nostre eccellenze (non quotate) nella Top 1.000 della Borsa di Londra

ANTONIO SPAMPINATO

■ ■ ■ Sono dinamiche, in rapida crescita, creano posti di lavoro. E sono 110: piccole e medie aziende italiane che entrano a pieno titolo nella seconda edizione dell'autorevole selezione delle 1.000 promettenti Pmi europee non quotate effettuata dal London Stock Exchange. Le società oggetto del report «vantano un tasso di creazione di posti di lavoro biennale del 43% e un incredibile tasso annuale medio di crescita dell'ultimo triennio di oltre il 100%», dice presentando lo studio Xavier Rolet, ad della società-mercato britannica, proprietaria di Borsa italiana. E le prime 100 società incluse nel rapporto sono cresciute più del 730 per cento negli ultimi tre anni. «I nostri criteri di selezione richiedono che queste società abbiano anche sovraperformato i loro omologhi del settore», sottolinea.

Dei veri gioielli che spesso trovano poco spazio nelle cronache economiche dei giornali nazionali ma che sono l'ossatura del nostro sistema economico, da tenere in altissima considerazione, oggi più che mai. E questo perché il 60% delle aziende più dinamiche del mondo sono americane e meno del 15% europee mentre dieci anni fa la percentuale delle società del Vecchio continente più importanti del mercato era esattamente il doppio. Come sottolinea Rolet, le piccole e medie aziende europee potrebbero essere in grado di trainare il nostro sistema economico, se solo fossero tutte

messe in condizione di farlo, ancor più nello scenario post-Brexit. Le Pmi in Europa sono 23 milioni, i disoccupati 19 milioni: «Un potenziale enorme», sottolinea l'ad del London Stock Exchange.

Tra chi entra nell'invidiabile top 110 del made in Italy (ricavi medi per 66 milioni di euro e una crescita del 219% negli ultimi 3 anni) c'è la **Rossini**, società attiva nella produzione di rulli per la stampa, impianti e macchinari per il trattamento e la manutenzione a supporto del settore. Una tipica azienda familiare, fondata da Erminio Rossini a Milano, lungo i navigli, dove nel 1928 apre una bottega di rulli in pelle. L'attuale presidente, Felice Rossini, entra in azienda trent'anni dopo: la sua visione strategica e una serie di brevetti sono la base per ciò che la società è oggi, inserita da Lse tra le eccellenze con un range di fatturato tra i 50 e i 75 milioni di euro.

La **Aluberg** con sede a Bagnatica in provincia di Bergamo si occupa della trasformazione di alluminio sottile e film plastici. Ha clienti in tutto il mondo e sul suo sito internet sottolinea come «particolare attenzione viene riservata alla formazione e al coinvolgimento del personale che, altamente qualificato e motivato, è il vero segreto del nostro successo».

L'**Antica ceramica Rubiera**, dell'omonimo centro in provincia di Reggio Emilia, produce piastrelle in grès porcellanato. Nata nel 1961, dall'acqui-

sizione e totale ristrutturazione di esperienze industriali attive sul territorio, oggi fattura tra i 30 e i 40 milioni l'anno. Ricavi

in linea con la **Bruno Srl**, azienda del veronese (Vallese di Oppeano) relativamente recente (1978) impegnata nell'esportazione di ortofrutta. Sempre del settore alimentare ma specializzata nella trasformazione e commercializzazione di prodotti a base di legumi e cereali è la umbra **Colfiorito** di Colfiorito di Foligno in provincia di Perugia. Con un fatturato tra i 20 e i 30 milioni, la società distribuisce le proprie confezioni in tutta Italia attraverso diversi supermercati. Più conosciuto al grande pubblico è **Colmar**, marchio di abbigliamento sportivo che sta vivendo una seconda giovinezza. Mario Colombo, presidente, racconta sul sito aziendale la genesi della società: «La nostra azienda nasce (a Monza, ndr) dall'intuizione dei miei nonni paterni Mario e Irma, che nel 1923 decisero di cambiare i loro destini, passando da impieghi fissi all'affascinante mondo dell'impresa personale». Dalle ghettoni e cappelli da uomo alle tute da lavoro a quelle da sci e all'abbigliamento lifestyle. Nel 1952 Zeno Colò indossò alle Olimpiadi di Oslo il primo capo aerodinamico da sci prodotto dall'azienda di Monza: fu un successo. Una storia affascinante quella della Colmar (il marchio ha origine dalle iniziali del cognome e nome del fondatore) che ha superato con grinta non pochi momenti di crisi.

Dolciaria Acquaviva, si legge sul sito, nata nel 1979 come «piccola e prospera» industria dolciaria a conduzione familia-



Peso: 81%



re, è oggi «un'azienda internazionale consolidata e affermata nel settore dei prodotti da forno surgelati». Con la sede legale e uno stabilimento produttivo a Ottaviano in provincia di Napoli, ha aperto un secondo polo produttivo nel casertano. Fattura una quarantina di milioni di euro, circa dieci in più di un'altra azienda meridionale di successo, la **Elettrosud**, anche con la sede in provincia di Napoli, a Gragnano. Fondata da Luigi Russo nel 1979, la Elettrosud produce cablaggi elettrici per automobili, elettrodomestici, telecomunicazioni

ed elettronica.

«Una famiglia, sei generazioni». Alla **Mazzucchelli 1849**, giustamente, vanno fieri della loro storia tanto da mettere l'anno di fondazione nel marchio. «Da piccolo opificio creato nel 1849 per la produzione di pettini e bottoni in corno, osso e scaglia di tartaruga ad azienda di livello internazionale, con un ricchissimo know-how che le permette di eccellere nella produzione di semilavorati plastici ad alto contenuto tecnico ed estetico». Semilavorati che poi diventano montature per occhiali o accessori

di moda oppure ancora oggettistica di design. Un'azienda storica che a Castiglione Olona, in provincia di Varese può vantarsi di avere la sede in una via che prende il nome dai suoi fondatori.

LE TOP 110 PMI ITALIANE A PIÙ RAPIDA CRESCITA

A.D. TUBI INOSSIDABILI S.P.A. Settore: Manifatturiero Forchetta di fatturato: 30M - 40M	COSMOPOL SRL Settore: Sicurezza Forchetta di fatturato: 50M - 75M	HINOWA S.P.A. Settore: Lavorazioni a macchina Forchetta di fatturato: 30M - 40M	PARMOVO S.R.L. Settore: Alimentari e bevande Forchetta di fatturato: 100M - 150M
ADELAIDE S.P.A. Settore: Viaggi/Tempo libero Forchetta di fatturato: 50M - 75M	CPA SRL Settore: Lavorazioni a macchina Forchetta di fatturato: 30M - 40M	HUWELL Settore: Prodotti chimici Forchetta di fatturato: 30M - 40M	PHSHOP SR Settore: Farmaceutica Forchetta di fatturato: 50M - 75M
ROSSINI S.P.A. Settore: Manifatturiero Forchetta di fatturato: 50M - 75M	CRIPPA S.P.A. Settore: Manifatturiero Forchetta di fatturato: 30M - 40M	ILCAM S.P.A. Settore: Manifatturiero Forchetta di fatturato: 150M - 250M	PIETRO ROSA TBM Settore: Ingegneria Forchetta di fatturato: 50M - 75M
ALUBERG S.P.A. Settore: Manifatturiero Forchetta di fatturato: 75M - 100M	CROMODORA WHEELS SPA Settore: Manifatturiero & Ingegneria Forchetta di fatturato: 150M - 250M	INDUTEX Settore: Abbigliamento Forchetta di fatturato: 20M - 30M	PROVASI Settore: Design Forchetta di fatturato: 30M - 40M
ANASTASI SRL Settore: Alimentari e bevande Forchetta di fatturato: 20M - 30M	DAEM SPA - BUONRISTORO V. GROUP Settore: Lavorazioni a macchina Forchetta di fatturato: 100M - 150M	ISAIA Settore: Abbigliamento Forchetta di fatturato: 40M - 50M	RASELLI FRANCO Settore: Design Forchetta di fatturato: 75M - 100M
ANTICA CERAMICA RUBIERA Settore: Manifatturiero Forchetta di fatturato: 30M - 40M	DEMETRA Settore: Alimentari e bevande Forchetta di fatturato: 20M - 30M	LA FINESTRA SUL CIELO Settore: Alimentari e bevande Forchetta di fatturato: 20M - 30M	RIELLO ELETTRONICA GROUP Settore: Tecnologia Forchetta di fatturato: 150M - 250M
ART COSMETICS S.R.L. Settore: Manifatturiero Forchetta di fatturato: 40M - 50M	DMT Settore: Abbigliamento (Manifatturiero) Forchetta di fatturato: 75M - 100M	LA SELVA PESCA S.R.L. Settore: Alimentari e bevande Forchetta di fatturato: 30M - 40M	SA.GE.VAN. MARM Settore: Design Forchetta di fatturato: 30M - 40M
ARTES Settore: Tessile Forchetta di fatturato: 30M - 40M	DOLCIARIA ACQUAVIVA Settore: Alimentari e bevande Forchetta di fatturato: 30M - 40M	LA SPORTIVA Settore: Abbigliamento (Manifatturiero) Forchetta di fatturato: 75M - 100M	SACCHETTO S.R.L. Settore: Alimentari e bevande Forchetta di fatturato: 30M - 40M
ASSO GROUP Settore: Abbigliamento (Manifatturiero) Forchetta di fatturato: 20M - 30M	ECONORD Settore: Servizi ambientali Forchetta di fatturato: 150M - 250M	LANIFICIO LUIGI RICCIERI Settore: Tessile Forchetta di fatturato: 30M - 40M	SANTA MARGHERITA Settore: Manifatturiero Forchetta di fatturato: 50M - 75M
BIANCHI INDUSTRIAL SPA Settore: Commercio all'ingrosso Forchetta di fatturato: 100M - 150M	ELETTROSUD S.R.L. Settore: Elettronica Forchetta di fatturato: 20M - 30M	LTC Settore: Manifatturiero Forchetta di fatturato: 150M - 250M	SIDER INGEGNERIA S.P.A. Settore: Ingegneria Forchetta di fatturato: 50M - 75M
BIOFARMA SPA Settore: Manifatturiero & Ingegneria Forchetta di fatturato: 50M - 75M	FARA INDUSTRIALE S.R.L. Settore: Manifatturiero Forchetta di fatturato: 30M - 40M	MARE SPA Settore: Prodotti chimici Forchetta di fatturato: 100M - 150M	SOLARI DI UDINE Settore: Manifatturiero Forchetta di fatturato: 50M - 75M
BLM SPA Settore: Manifatturiero & Ingegneria Forchetta di fatturato: 150M - 250M	FARMOL S.P.A. Settore: Manifatturiero Forchetta di fatturato: 50M - 75M	MARGARITELLI FERROVIARIA S.P.A. Settore: Manifatturiero Forchetta di fatturato: 75M - 100M	SPEA Settore: Manifatturiero Forchetta di fatturato: 75M - 100M
BMR Settore: Manifatturiero Forchetta di fatturato: 50M - 75M	FILTREX S.R.L. Settore: Manifatturiero Forchetta di fatturato: 30M - 40M	MARINI IMPIANTI Settore: Ingegneria Forchetta di fatturato: 20M - 30M	SPECIAL SPRINGS S.R.L. Settore: Manifatturiero Forchetta di fatturato: 30M - 40M
BRUNO GENERATOR Settore: Manifatturiero Forchetta di fatturato: 75M - 100M	FINSEL S.R.L. Settore: Utility Forchetta di fatturato: 40M - 50M	MARIO LEVI S.P.A. Settore: Tessile Forchetta di fatturato: 75M - 100M	STILCURVI Settore: Manifatturiero Forchetta di fatturato: 20M - 30M
BRUNO S.R.L. Settore: Alimentari e bevande Forchetta di fatturato: 30M - 40M	FIorentini Settore: Alimentari e bevande Forchetta di fatturato: 50M - 75M	MARMI CARRARA SRL Settore: Manifatturiero Forchetta di fatturato: 30M - 40M	SUGAR S.R.L. Settore: Vendita al dettaglio Forchetta di fatturato: 40M - 50M
C.P.C. SRL Settore: Manifatturiero Forchetta di fatturato: 30M - 40M	FLOIT Settore: Alimentari e bevande Forchetta di fatturato: 50M - 75M	MAZZUCHELLI 1849 SPA Settore: Manifatturiero & Ingegneria Forchetta di fatturato: 150M - 250M	SUTTER INDUSTRIES S.P.A. Settore: Manifatturiero Forchetta di fatturato: 50M - 75M
CAFFO Settore: Alimentari e bevande Forchetta di fatturato: 40M - 50M	FORA Settore: Salute Forchetta di fatturato: 40M - 50M	MILLEUINO S.P.A. Settore: Viaggi e tempo libero Forchetta di fatturato: 100M - 150M	TECNAU SRL Settore: Lavorazioni a macchina Forchetta di fatturato: 50M - 75M
CARTIERE SACI S.P.A. Settore: Manifatturiero Forchetta di fatturato: 50M - 75M	FORGIALLUMINIO 3 S.R.L. Settore: Manifatturiero Forchetta di fatturato: 20M - 30M	MODUS F.M. S.P.A. Settore: Servizi Facility Forchetta di fatturato: 20M - 30M	TECNIPLAST S.P.A. Settore: Manifatturiero Forchetta di fatturato: 150M - 250M
CARTOTECNICA GOLDPRINT Settore: Imballaggi Forchetta di fatturato: 30M - 40M	FORMENTI & GIOVENZANA SPA Settore: Manifatturiero & Ingegneria Forchetta di fatturato: 150M - 250M	MONVISO Settore: Alimentari e bevande Forchetta di fatturato: 30M - 40M	TECNOPRESS Settore: Manifatturiero Forchetta di fatturato: 50M - 75M
CASEIFICIO VALDOSTANO Settore: Alimentari e bevande Forchetta di fatturato: 20M - 30M	FULL SPOT S.P.A. Settore: Abbigliamento (Manifatturiero) Forchetta di fatturato: 50M - 75M	MORETTO S.P.A. Settore: Ingegneria Forchetta di fatturato: 20M - 30M	TOSCOPEC S.P.A. Settore: Manifatturiero & Ingegneria Forchetta di fatturato: 100M - 150M
CHEMO GROUP Settore: Farmaceutica Forchetta di fatturato: 50M - 75M	GALBA S.R.L. Settore: Lavorazioni a macchina Forchetta di fatturato: 50M - 75M	NARDI S.P.A. Settore: Manifatturiero Forchetta di fatturato: 30M - 40M	TRAVAGLINI Settore: Manifatturiero Forchetta di fatturato: 30M - 40M
CLEAF SPA Settore: Manifatturiero Forchetta di fatturato: 100M - 150M	GALILEO Settore: Commercio all'ingrosso Forchetta di fatturato: 50M - 75M	NERI S.P.A. Settore: Servizi per il paesaggio Forchetta di fatturato: 20M - 30M	TRIVI SRL Settore: Manifatturiero Forchetta di fatturato: 20M - 30M
COLFIORITO Settore: Alimentari e bevande Forchetta di fatturato: 20M - 30M	GMM S.P.A. Settore: Lavorazioni a macchina Forchetta di fatturato: 30M - 40M	NEWCHEM S.P.A. Settore: Farmaceutica Forchetta di fatturato: 50M - 75M	UNITEC S.P.A. Settore: Manifatturiero Forchetta di fatturato: 50M - 75M
COLMAR Settore: Abbigliamento Forchetta di fatturato: 100M - 150M	GOMA ELETTRONICA S.P.A. Settore: Elettronica Forchetta di fatturato: 30M - 40M	NORD INGEGNERIA S.R.L. Settore: Ingegneria Forchetta di fatturato: 30M - 40M	UNIVERSAL PACK S.R.L. Settore: Manifatturiero Forchetta di fatturato: 20M - 30M
COMAC SPA Settore: Macchine per la pulizia Forchetta di fatturato: 75M - 100M	H.S.A. COSMETICS Settore: Manifatturiero Forchetta di fatturato: 30M - 40M	OTTODAME Settore: Abbigliamento Forchetta di fatturato: 20M - 30M	VITILLO S.P.A. Settore: Manifatturiero Forchetta di fatturato: 40M - 50M
COMACCHIO S.R.L. Settore: Lavorazioni a macchina Forchetta di fatturato: 40M - 50M	HAEMOTRONIC Settore: Salute Forchetta di fatturato: 30M - 40M	PAGANI Settore: Design Forchetta di fatturato: 50M - 75M	WALDNER TECNOLOGIE MEDICALI S.R.L. S.U. Settore: Commercio all'ingrosso Forchetta di fatturato: 30M - 40M
COPAN ITALIA SPA Settore: Salute Forchetta di fatturato: 100M - 150M	HERNO Settore: Abbigliamento Forchetta di fatturato: 50M - 75M	PALMIERI GROUP Settore: Costruzioni Forchetta di fatturato: 50M - 75M	
		PANDOLFO ALLUMINIO SPA Settore: Manifatturiero Forchetta di fatturato: 100M - 150M	

PAGE



Peso: 81%

L'INTERVISTA. IL PRESIDENTE DELL'ANPAL: "IRREALISTICHE LE RICHIESTE DI CONFINDUSTRIA"

Del Conte: "Un intervento strutturale costerà un miliardo l'anno allo Stato"

ROMA. Contributi dimezzati alle imprese che assumono giovani. Nel 2016 non hanno fatto miracoli. Perché stavolta andrà meglio?

«Perché non è una manovra spot», risponde Maurizio Del Conte, direttore di Anpal, l'Agenzia nazionale per le politiche attive del lavoro. «E non può generare alcun tipo di bolla. Anzi è una misura proprio contro l'effetto bolla, la rincorsa delle imprese all'incentivo che scade. Il costo previdenziale viene ridotto del 50%, se si assume a tempo indeterminato. E non scade: è per sempre e per tutti. Una caratteristica cruciale che differenzia questo dagli sgravi del 2015 e 2016».

Quanto costa allo Stato?

«Non abbiamo ancora un conto definitivo. Dipende dalla fascia di età che verrà agevolata, se under 29 o 32. Dipende anche dall'ammontare della decontribuzione: dovrebbe essere fino a 4.030 euro (la metà dello sconto pieno, ndr). Comunque non si scenderà sotto al miliardo. Né si salirà sopra i due».

Ragionevole immaginare 300 mila assunzioni?

«Si tratta di una platea potenziale, l'effetto massimo possibile. Ragionevole».

Confindustria dice però che 10

miliardi in tre anni garantirebbero 900 mila assunzioni...

«Mi sembra una cifra fuori dalle disponibilità finanziarie attuali. Questo incentivo serve soprattutto a indirizzare la domanda di lavoro sui giovani in un mercato sbilanciato verso i più anziani. Il dualismo non esiste, non vedo una guerra generazionale».

E la misura che avete in cantiere servirà a riequilibrare i pesi?

«L'esperienza ci ha dimostrato che gli sconti semplici e mirati funzionano. Il bonus Sud varato all'inizio legislatura ha registrato uno scarso tiraggio perché prevedeva verifiche complesse sui saldi occupazionali. Quello attuale va invece molto bene: già 90 mila assunzioni nei primi sei mesi, di cui 80 mila stabili, tra giovani Neet e lavoratori svantaggiati del Sud».

L'assegno di ricollocazione, sperimentato per ora solo tra 30 mila disoccupati, invece va meno bene. Perché?

«Per tante ragioni. Essenzialmente tre. L'assenza di una campagna informativa capillare, impossibile da fare per una misura sperimentale. La paura dei lavoratori di perdere la Naspi, se rifiutano un'offerta di lavoro "congrua" secondo la legge. E infine perché ora è il lavoratore che cerca l'ope-

ratore e non il contrario».

Contate di intervenire su questi tre nodi, prima che l'assegno entri a regime ed esteso ad altri 400-500 mila disoccupati?

«L'obiettivo è proprio questo. Faremo molta informazione. Cambieremo la definizione introdotta dalla legge Fornero, secondo la quale è "congruo" un lavoro retribuito almeno al 20% della Naspi. Ma la Naspi decresce nel tempo. Così da costringere il lavoratore ad accettare lavori pagati poco per non perderla. E poi proveremo a rendere automatico l'invio dei dati sui disoccupati agli operatori sia pubblici che privati convenzionati. Insomma, vogliamo smontare la preoccupazione dei lavoratori e la loro diffidenza verso questo strumento nuovo».

Nel 2018 vanno a scadenza i vecchi incentivi all'assunzione, quelli pieni del 2015, per 1,5 milioni di lavoratori. Ci sarà un effetto tappo sui nuovi ingressi?

«Le imprese sanno benissimo che gli sgravi scadono. Ma quello che conta è il fatturato. Se l'azienda gira, gira. Non ci saranno né tappi, né licenziamenti».

(v.co.)

AL VERTICE

Maurizio Del Conte,
presidente
dell'Anpal

**IL SUD**

Funziona il bonus per le regioni del Sud. Già 90 mila assunzioni di cui 80 mila stabili



Peso: 24%

LE SIMULAZIONI. IL DECRETO SULL'APE VOLONTARIA

La «rata» pesa tra il 4,2 e il 4,6%

Marco Rogari ▶ pagina 4

Le simulazioni. Ipotesi con tasso al 2,7-2,8% e premio del 30-32% del capitale

Ape, la «rata» pesa tra 4,2 e 4,6%

ROMA

■ Dal 4,2% al 4,6%. Sarebbe l'oscillazione del peso della rata sulla pensione netta maturata per ogni anno di Anticipo pensionistico "volontario" su una media di 20 anni, con un tasso di finanziamento del 2,7-2,8% e un premio assicurativo pari al 30-32% del capitale, partendo una pensione netta maturata di 750 euro al mese e arrivando a un assegno di 2mila euro. La simulazione è sviluppata sulla base delle ultime ipotesi circolate, dopo la firma da parte del premier Paolo Gentiloni del Dpcm attuativo dell'Ape volontaria, sul tasso d'interesse sul finanziamento e sulla misura del premio assicurativo del rischio di premorienza in attesa che nelle prossime settimane (entro un mese dall'entrata in vigore dal provvedimento) vengano messi nero su bianco gli accordi quadro con le banche e le assicurazioni.

Anche il team economico di Palazzo Chigi, con a capo Marco Leonardi e del quale fa parte Stefano Patriarca, dovrebbe avere

già preparato alcune "proiezioni" che sarebbero però destinate a rimanere congelate fino alla definizione delle intese con Abi e Ania e che in alcuni punti potrebbero essere non in linea con le ipotesi delle ultime settimane. Ipotesi che, al momento, partono da un "tasso" del 2,7-2,8% con un premio assicurativo tra 30 e il 32% del capitale. Come previsto dal dispositivo dell'Ape volontaria (ideata lo scorso anno dall'allora sottosegretario alla Presidenza, Tommaso Nannicini, insieme all'Ape social), va tenuto conto di una commissione per il fondo di garanzia (1,6%) e di una detrazione fiscale del 50% sulla quota degli interessi e del premio assicurativo (così come indicato dall'ultima legge di bilancio). Per la restituzione del prestito il cosiddetto periodo di riferimento è di 20 anni.

Con questa griglia di partenza, nel caso di un lavoratore con una pensione mensile maturata e certificata dall'Inps di 750 euro netti (822 euro lordi, inclusa cioè l'Ir-

pef) che richieda un'Ape volontaria dell'85% (638 euro) e un prestito-ponte di 12 mesi, la rata mensile ammonterebbe (considerando 11 euro di detrazione fiscale) a 55 euro e andrebbe a incidere per il 4,6% per ogni anno d'anticipo sul "nuovo" assegno pensionistico netto che sarebbe a questo punto di 706 euro al mese. Con una pensione netta maturata di mille euro (1.192 euro lordi) e la richiesta di Ape volontaria dell'80% per 24 mesi, la rata, "addolcita" da 30 euro di detrazione, sarebbe invece di 141 euro mensili e inciderebbe per il 4,4% su un assegno netto di 889 euro depurato da Anticipo pensionistico e agevolazione fiscale.

Allo stesso livello si attesterebbe il peso della rata per un lavoratore con una pensione abbastanza pesante (2mila euro netti mensili) che presenta domanda per un'Ape volontaria al 75% per 43 mesi: la restituzione mensile ammonterebbe a 493 euro e la pensione netta calerebbe, al momento della sua erogazione, a 1.617 euro. L'incidenza della rata scenderebbe ul-

teriormente, al 4,2%, per un lavoratore che matura una pensione netta di 1.250 euro mensili e chiede per 36 mesi un "prestito" del 75%: la restituzione mensile sarebbe di 254 euro e la pensione netta usufruibile sarebbe di 1.051 euro.

M.Rog.

Quattro simulazioni per l'Ape volontaria

IPOTESI DI BASE. TAN 2,7-2,8%. Premio assicurativo: 30-32% del capitale; Commissione fondo garanzia: 1,6%; Detrazione fiscale: 50% quota interessi per il finanziamento e premio assicurativo; Durata restituzione media: 20 anni

	Esempio			
	1	2	3	4
Pensione mensile lorda (€)	822	1.192	1.558	2.757
Pensione mensile netta (€)	750	1.000	1.250	2.000
Durata prestito (mesi)	12	24	36	43
% richiesta	85	80	75	75
Ape richiesta (€)	638	800	938	1.500
Rata (€)	55	141	254	493
Detrazione (€)	11	30	56	110
Nuova pensione mensile netta meno rata e detrazioni (€)	706	889	1.051	1.617
Incidenza rata su pensione netta per ogni anno di anticipo (media 20 anni) (%)	4,60	4,40	4,20	4,40

Fonte: elaborazione Il Sole24Ore



Peso: 1-1%,4-15%

Verso la manovra. Sgravi permanenti ai neoassunti

Ape: sconto contributivo per lavoratrici madri, incentivi per Rita e Tfr

■ Sconto contributivo per le donne (specie se madri) che vogliono accedere all'Ape e incentivi fiscali per i lavoratori di aziende in crisi che vogliono utilizzare la pensione integrativa o il Tfr per accedere all'Ape. Le novità nella prossima legge di bilancio. Nell'incontro con i sindacati il ministro Poletti conferma: lo sgravio per i neoassunti sarà «permanente». **Rogari, Santilli, Tucci** > pagina 4

INTERVISTA ■ Marco Leonardi ■ Team economico Palazzo Chigi

«Ape rete di protezione, va allargata per donne e pensione integrativa»

**Marco Rogari
Giorgio Santilli**

■ «Con l'approvazione dell'Ape volontaria e la legge di bilancio completiamo un disegno che arriva dal precedente governo e ha questo scopo: nel momento in cui l'età pensionabile verrà alzata a 67 anni, noi avremo costruito una rete di protezione per i lavoratori che consenta a chi lo voglia di andare in pensione a 63 anni. Pochi lavoratori restano oggi fuori dalla possibilità di attivare questa rete di protezione, per esempio le donne che non abbiano almeno 30 anni di contributi. Soprattutto per loro e per quei lavoratori che abbiano una pensione integrativa, la prossima legge di bilancio prevederà misure e incentivi che allarghino ulteriormente questa rete di protezione».

Marco Leonardi, coordinatore del team economico di Palazzo Chigi, spiega il senso del lavoro che il governo sta facendo in materia pensionistica, ricordando che il governo lavora «dentro» questo disegno «pienamente so-

stenibile sul piano finanziario» mentre delle proposte che «divergono» da questo disegno Leonardi non vuole parlare. Al momento, quindi, le due norme candidate a entrare nella legge di bilancio prevedono uno sconto contributivo per le donne (soprattutto se madri) che vogliono accedere all'Ape e incentivi fiscali per i lavoratori che si trovino in casi di ristrutturazione aziendale e vogliono utilizzare la pensione integrativa o il Tfr per accedere all'Ape attraverso la Rita, la rendita temporanea integrativa anticipata.

Professor Leonardi, ci spiega queste due norme? Partiamo da quella per le donne.

Le donne non hanno facilità di accesso all'Ape social perché in molti casi non riescono a maturare i 30 anni di contributi necessari per l'Anticipo pur avendo compiuto i 63 anni di età. Per questo motivo stiamo pensando a rendere più accessibile questo strumento.

L'idea resta quella di uno scon-

to contributivo per le donne?

Affronteremo questa questione nel prossimo incontro con i sindacati sulle pensioni. Una strada percorribile è quella di ridurre di almeno un paio d'anni il requisito contributivo tenendo però anche conto del numero di figli. L'obiettivo resta comunque quello di un rafforzamento dell'Ape.

Alla luce delle numerose domande già pervenute all'Inps è ipotizzabile un irrobustimento della dote prevista dall'ultima legge di bilancio?

Bisogna anzitutto vedere quante saranno le domande che a ottobre supereranno il monitoraggio



Peso: 1-3%, 4-15%

dell'Inps e quante saranno le ulteriori richieste che arriveranno a fine anno. Se ci saranno risorse che risulteranno in eccesso, saranno utilizzate. Di tutto quello che è all'interno del perimetro dell'Ape si può discutere.

Un'estensione del raggio d'azione dell'Ape non è quindi escluso?

Il disegno avviato dal Governo Renzi e attuato dal Governo Gentiloni è di assicurare comunque una possibilità di uscita a chi non è in condizione di attendere il raggiungimento della soglia di vecchiaia, oggi a 66 anni e 7 mesi che potranno salire a 67 con l'adeguamento

all'aspettativa di vita. E questa possibilità è ora offerta da Ape sociale, Ape volontaria e, per chi ha aderito alla previdenza complementare, dalla Rita.

E quale sarebbe la novità in cantiere sulla Rita?

Anzitutto va ricordato con l'entrata in vigore del Dpcm attuativo sull'Ape volontaria decolla operativamente anche la Rita. L'idea è potenziare la Rita chiamando in aiuto la previdenza complementare.

In che modo?

A chi ha 63 anni di età ed è coinvolto in una ristrutturazione aziendale se ha un incentivo esodo o il Tfr diamo la possibilità di

averli detassati sempreché arrivino, attraverso la previdenza integrativa, alla Rita. La stessa Rita beneficia di una tassazione del 15%, sensibilmente più bassa rispetto a quella del trattamento di fine di rapporto.

Intanto sta partendo l'Ape volontaria.

In ottica flessibilità è un'opportunità importante per i lavoratori, anche perché per usufruirne non è necessario aver cessato il rapporto di lavoro, pertanto può essere utilizzata, ad esempio, anche per integrare il reddito di un "part time".

**IL DISEGNO
«Con l'età pensionabile
che sale a 67 anni,
diamo varie opzioni per
uscire comunque a 63»**



Marco Leonardi

IMAGOECONOMIC



Peso: 1-3%,4-15%

Le vie della ripresa

VERSO LA LEGGE DI BILANCIO

Lavoro 4.0

Si punta al credito d'imposta del 50% sulla formazione aggiuntiva estesa alle Pmi

Sindacati

Cisl e Uil: risorse da chiarire, le somme alla fine Cgil: ragionamenti «larghi» ancora da fare

Neoassunti, sconto triennale permanente

Decontribuzione con tetto a 4mila euro: costo iniziale inferiore al miliardo, a regime 2

Claudio Tucci

ROMA

Il dimezzamento dei contributi per i primi tre anni di contratto stabile per i giovani «sarà permanente», nel senso che, da quando entrerà in vigore, «varrà per sempre». La misura, secondo le prime stime del governo, ha un costo iniziale inferiore a 1 miliardo; per salire a circa due miliardi, a regime. L'esonero avrebbe un tetto annuo intorno ai 4mila euro (forse 4.030 - fin qui si era ipotizzato 3.250 euro); varrebbe anche in caso di trasformazione di contratto a termine o apprendistato; e conterrebbe, pure, una «norma anti-licenziamenti» (vale a dire, l'impresa, per usufruire dello sgravio, non deve aver licenziato né in sede prima l'assunzione a tempo indeterminato del giovane, che poi non può licenziare nei sei mesi dopo).

È stato il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, affiancato dal consigliere economico di palazzo Chigi, Marco Leonardi, e dal numero uno di Anpal, Maurizio

Del Conte, a illustrare ai sindacati, in un incontro durato quasi quattro ore, il pacchetto di interventi sull'occupazione allo studio in vista della prossima legge di Bilancio. Che punta diritto sui giovani: l'esecutivo, risorse ed Europa permettendo, sta spingendo su un incentivo tarato per gli under 32 (finora l'asticella è ferma a 29 anni); e dal carattere «stabile»: «Per tutti i ragazzi, compresi nella fascia d'età che sarà decisa assieme al Parlamento - ha spiegato Giuliano Poletti - scatterà, a regime, il dimezzamento dei contributi per i primi tre anni di contratto a tempo indeterminato». «E proprio il carattere permanente dell'incentivo allo studio dell'esecutivo - ha aggiunto il professor Del Conte - avrà l'effetto di evitare possibili «bolle» o utilizzi opportunistici nel breve periodo. Anzi. Lo sgravio avrà proprio l'effetto di rilanciare le assunzioni stabili dei giovani».

Poletti ha poi confermato l'ipotesi di una «agevolazione»

ad hoc per le aziende che spingono su formazione e lavoro 4.0 (in vista della rivoluzione in atto con Industria 4.0): qui si starebbe ragionando su un credito d'imposta del 50% per spese legate alla digitalizzazione dei processi produttivi fino a 20 milioni. Da quanto si apprende, si «sconterebbe» la formazione aggiuntiva (rispetto, per esempio, a quella erogata attraverso i fondi interprofessionali); e il beneficio si estenderebbe anche alle Pmi che finora non hanno avviato veri percorsi di rinnovamento, ma che vorrebbero comunque formare i propri addetti in prospettiva del successivo salto tecnologico. Confermati, poi, anche il decollo delle politiche attive (l'assegno di ricollocazione, a ottobre, andrà a regime, coinvolgendo una platea potenziale di 4/500mila disoccupati); e l'idea di anticipare, nelle crisi aziendali, specie quelle che conducono a licenziamenti collettivi, il percorso di formazione e riqualificazione del personale «in esubero», che

scatterebbe subito, fin dal 1° giorno di collocamento in Cigs, e non più, come oggi, dopo il licenziamento. Qui sarebbe però chiesto un contributo, piuttosto pesante, pure alle aziende (la strada ipotizzata sarebbe la reintroduzione di un «ticket» licenziamento a carico dei datori). Il tema c'è, «ma sarà comunque approfondito con le imprese che incontreremo a breve», ha detto il ministro Poletti.

Sull'intero «pacchetto lavoro» proseguiranno gli incontri tecnici: l'obiettivo è arrivare a fine mese al «confronto politico» per cercare un'intesa. Per Tania Scacchetti (Cgil) sugli sgravi ci sono «ragionamenti ancora molto larghi»; «il governo fa comunque prime aperture, ma va chiarito il nodo risorse», ha aggiunto Carmelo Barbagallo (Uil). «Bene che l'esecutivo si confronti con il sindacato su lavoro e politiche attive - ha sintetizzato Gigi Petteni (Cisl) - Le somme le tireremo alla fine».

Le misure allo studio



DECONTRIBUZIONE

Misura «permanente»
L'ipotesi più accreditata prevede il taglio del 50% dei contributi per i primi tre anni di contratto stabile per i giovani (il governo sta cercando di portare l'età a 32 anni dagli attuali 29). La misura sarà «permanente», nel senso che varrà per sempre. Ci sarà comunque un tetto all'esonero: 4.030 euro l'anno



LAVORO 4.0

Credito d'imposta al 50%
Allo studio un incentivo per aziende che spinte da Industria 4.0 investono su formazione e lavoro 4.0: credito d'imposta del 50% per spese in digitalizzazione dei processi produttivi fino a 20 milioni. Si sconterebbe la formazione aggiuntiva (rispetto a quella dei fondi) e il beneficio si estenderebbe, anche, alle Pmi



CRISI AZIENDALI

Anticipare la formazione
L'idea è anticipare, nelle crisi aziendali con licenziamenti collettivi, la formazione e riqualificazione del personale in esubero, che scatterebbe subito, fin dal 1° giorno di collocamento in Cigs, e non più, come oggi, dopo il licenziamento. Sarebbe però chiesto un contributo, pesante, anche alle imprese



POLITICHE ATTIVE

L'assegno per il reinserimento
Confermato il decollo delle politiche attive. L'assegno di ricollocazione, vale a dire il «voucher» da 250 a 5mila euro a seconda del grado di difficoltà nel reinserimento occupazionale di chi è uscito dall'azienda a ottobre, andrà a regime, con una platea potenziale di 4/500mila disoccupati



Peso: 27%



Retromarce

Strade, torna all'Anas rete di 3.500 km

■ Federalismo stradale indietro tutta. Tengono duro nella trattativa su chilometri e fondi con il governo solo le quattro regioni del Nord (Piemonte, Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna) mentre le altre 11 Regioni a statuto ordinario hanno avallato l'intesa con Ministero delle Infrastrutture e Anas che è stata sancita anche dalla Conferenza unificata prima della pausa ferragostana e riporta al centro 3.523 chilometri di strade regionali. Si tratta, in gran parte, di strade che già appartenevano alla rete statale gestita dall'Anas e che, in tempi di grande (e a volte ingiustificato) entusiasmo federalista, aveva portato al trasferimento verso Regioni e province. Le motivazioni

ufficiali che hanno portato all'approvazione dello schema di Dpcm - che ora deve ottenere il parere delle commissioni parlamentari competenti - ha l'obiettivo «di ridurre ulteriormente la pluralità di gestori e migliorare l'esercizio dell'intera rete». In altre parole, lo Stato - tramite l'Anas che ha appena visto approvato dal Cipe il suo contratto di programma con 12 miliardi di nuove risorse per investimenti - potrà garantire un livello di manutenzione più adeguato.

Per il ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti, Graziano Delrio, l'obiettivo è «valorizzare il patrimonio stradale esistente, secondo direttrici nazionali e regionali, sottoponendolo a una cura

di manutenzione. Il riferimento a un soggetto unico per 3.500 km di strade - aggiunge Delrio - consentirà di ottimizzare la gestione e uniformare la qualità dei servizi per i cittadini che percorrono queste arterie».

L'Anas si avvia a recuperare oltre 3.500 km di strade, portando a 30 mila km la rete gestita. «L'obiettivo principale - dice il presidente Gianni Armani - è quello di garantire la continuità territoriale degli itinerari di valenza nazionale che attraversano le varie regioni, come ad esempio le consolari, evitando la frammentazione delle competenze nella gestione delle strade e dei trasporti. Il cliente non si troverà più a dover fronteggiare

interlocutori differenti, ognuno con un ventaglio di procedure diverse, e sarà possibile una più razionale gestione della rete, incrementando l'efficienza della manutenzione e dell'esercizio delle infrastrutture».

G.Sa.



Peso: 7%

Le vie della ripresa. Electrolux sciopera contro i sabati, De Longhi lavora domenica

Il weekend spacca il lavoro nel Nord-Est

Le aziende con età media basse sottoscrivono accordi

Barbara Ganz

VENEZIA

■ Nella stessa provincia, a pochi chilometri di distanza, la fabbrica che sciopera contro il richiamo al lavoro di sabato e le aziende in cui si è trovato l'accordo per assicurare l'aumento di produzione, anche la domenica.

Nel Trevigiano si concentrano i segnali della ripresa e le tensioni sul fronte lavoro che caratterizzano l'intero Nordest: qui, dove proprio le imprese avevano voluto scommettere sulla possibilità di diventare «una provincia per giovani», mettendo sul piatto lo scorso maggio 200 proposte di tirocinio professionalizzante per ragazzi e ragazze, più per altri cento la possibilità di una certificazione linguistica per inglese e tedesco. Tutte attività gratuite e con borsa di studio, che hanno raccolto meno della metà delle adesioni, mentre ci sono aziende che segnalano di non trovare personale, neanche dopo i ripetuti appelli tramite stampa e tv: «Al tempo

stesso - sottolinea Maria Cristina Piovesana, presidente della territoriale che rappresenta 2.200 aziende - molti giovani continuano a sognare di diventare cuochi e magari di partecipare ai molti programmi televisivi nei quali vengono trattati e talvolta umiliati in maniera inimmaginabile in qualsiasi azienda industriale. O, in alternativa, guardano solo all'emigrazione, quando molte nostre imprese potrebbero essere invece la migliore opportunità».

L'ultima congiuntura delle province di Treviso e Padova, coinvolte in un percorso di progressiva integrazione, mostra nel secondo trimestre 2017 una produzione delle imprese manifatturiere in crescita dell'1,7% sul 2016, con un portafoglio ordini che è aumentato del 4,5 per cento. E anche a Padova sono in corso trattative in aziende di settori di diversi, dal metalmeccanico all'alimentare, per portare la produzione su sei giorni a fronti di picchi di produzione.

Alla Electrolux di Susegana, sabato 2 settembre hanno lavorato due linee in regime straordinario, con una presenza di oltre 150 operai, segnala il sindacato, che chiede nuovi assunzioni. Per la Fiom lo scontro ruota su più fronti: non solo i contestati sabati, ma anche ritmi e condizioni di lavoro esasperate e un aumentato rischio di infortuni. L'azienda parla di «speculazioni e le falsità su tematiche relative alla salute e sicurezza sul lavoro, con un rimbalsare di numeri infondati sulle malattie professionali, che hanno il solo obiettivo di colpire l'azienda ma di fatto colpiscono pesantemente tutti i lavoratori che ne fanno parte. La grave perdita di volumi nei soli mesi di luglio e agosto, tra scioperi e mancati accordi sugli straordinari, in aggiunta al rischio di perderne ancora di più nei prossimi due mesi, sta mettendo seriamente a rischio l'affidabilità e la credibilità dello stabilimento, ma ancor di più sta minacciando la sostenibilità e il futuro della fabbrica».

Tutt'altro clima alla De' Longhi che a Treviso produce macchine da caffè e altri piccoli elettrodomestici: qui dal 22 al 25 agosto si è votato per le domeniche al lavoro: «L'età media, va detto, è inferiore a quella dei reparti Electrolux, circa 42 anni» fa notare Stefano Bragagnolo della Uilm. Un fattore non indifferente al risultato: 44 sì, un solo no e tre astenuti.

«I nostri dati - spiega Tiziano Barone, direttore Veneto Lavoro - mostrano che la ripresa, anche occupazionale, è in atto già dal primo trimestre e abbiamo assorbito i cali successivi al 2008». Questo nelle aziende si traduce in ordini, ma manca ancora la disponibilità a investire su nuova forza lavoro stabile: «Un indicatore chiaro in questo senso è la crescita a due cifre dei lavoratori in somministrazione: molte imprese hanno bisogno di nuovo lavoro, e sono disponibili a pagarlo di più in termini di flessibilità a una agenzia esterna».

@Ganz24Ore



Flessibilità

● Si intende la capacità di un sistema economico di adattarsi ai mutamenti della realtà. Applicata al lavoro, significa la possibilità dell'impresa di disporre del lavoratore per mansioni diverse, per periodi di tempo determinati, secondo orari lavorativi particolari, in differenti luoghi ecc. Nei casi citati ci sono esigenze legate a picchi di ordini, ma anche a una elevatissima stagionalità del prodotto, alla quale vengono date risposte differenti, dal lavoro di sabato e domenica al part time verticale mensile

LO SCENARIO

I sindacati: recuperati i livelli produttivi pre-crisi ma le aziende sono restie ad assumere in maniera stabile i dipendenti



Peso: 32%



L'incarico

Calenda arruola Francesco Caio come consulente sulle reti

L'ex amministratore delegato delle Poste, Francesco Caio, diventa consulente del ministero dello Sviluppo Economico. Il manager è stato designato dal ministro Carlo Calenda, spiegano al Mise, a far parte di un gruppo di lavoro in via di costituzione che si occuperà di politica industriale. Dopo l'uscita da Poste ad aprile, il nome di Caio era già circolato come possibile consulente di Palazzo Chigi sulla politica industriale.

Il manager approda al Mise in un momento piuttosto delicato, in particolare per l'assetto del sistema delle telecomunicazioni, di cui è un esperto. L'avanzata di Vivendi in Tim ha riacceso infatti il dibattito sulla separazione dell'infrastruttura, coinvolgendo an-

che OpenFiber, e sul controllo della rete internazionale di Sparkle.

Anche se non ha un incarico specifico sulle reti, è naturale che sia questo l'ambito in cui svolgerà il suo incarico. Caio è un profondo conoscitore delle telecomunicazioni e delle reti di nuova generazione. In passato è stato consulente del governo (con Silvio Berlusconi ed Enrico Letta), per la banda larga e l'Agenda Digitale. Ha lavorato anche per il governo britannico, producendo un paper sulle reti di nuova generazione e sull'assetto regolatorio. In Gran Bretagna il manager ha guidato la compagnia telefonica C&W e poi è stato presidente per l'Europa di Lehman

Bros e vicepresidente di Nomura, quando la banca Usa fallita è stata rilevata dai giapponesi.

Federico De Rosa

Il ruolo



● Francesco Caio è stato nominato consulente del ministero dello Sviluppo economico per le reti. È stato ceo di Poste italiane



La scommessa sbagliata di istituzioni e famiglie

di **Carlo Carboni**

Il dato è di quelli sconcertanti: in Italia gli under 35 che si fermano alla terza media sono di nuovo in aumento. Ci relegano in coda in Europa e accanto a Paesi in via di sviluppo. Speriamo sia un fuoco di paglia, una sbandata improvvisa ed episodica, ingigantita dagli scricchiolii che si susseguono nel nostro sistema d'istruzione. Precludere ai nostri giovani una pro-

spettiva educativa e formativa all'altezza delle grandi trasformazioni in corso è vero suicidio sociale al tempo del machine learning. Purtroppo, diversi attori sociali concorrono a questo rischio. Ad esempio, i nuclei familiari colpiti dalla crisi e frustrati dalla lenta ripresa si sono trovati a sbarcare il lunario con acrobazie che hanno influenzato le strategie verso i propri figli, ora piegate alla convinzione che studiare a

lungo non serva più per trovare lavoro o per guadagnare di più.

Continua > pagina 9

Eugenio Bruno > pagina 9

L'analisi

La scommessa sbagliata di istituzioni e famiglie

di **Carlo Carboni**

> Continua da pagina 1

Le famiglie meno agiate si fanno due conti e s'interrogano se abbiano disponibilità per mantenere un figlio durante gli studi superiori e, magari, universitari.

Anche se valga la pena d'affrontare questo sacrificio per altri 5 o 10 anni di studio, dopo la licenza media. Danno per scontato che il diritto allo studio sia irrisorio in Italia. Infatti lo è, considerati prezzi dei libri di testo e dei corredi scolastici o le costose vite disagiate degli universitari fuori sede. Non poche famiglie finiscono per orientare, se non incoraggiare il figlio - anche minorenne - al lavoro, in specie se pretende lo scooter o l'ultimo smart device.

Apparentemente, il ragionamento non fa una piega. Con costi di scolarizzazione crescenti e per giunta non avendo disponibilità di garantire a un figlio l'accesso a un'istruzione superiore e ad alcuni consumi che lo rendano in qualche modo riconoscibile dal gruppo dei pari, le famiglie non si oppongono alla scelta del ragazzo d'abbandonare la scuola e di cercare lavoro tra le mille sfumature odierne. I tassi d'abbandono scolastico elevati non sono altro che un'eco di un *mod* sociale alle varie maglie nere che l'istru-

zione italiana ha collezionato nelle classifiche europee in questi anni. I media, rendendole note a un largo pubblico, hanno in molti casi seguito uno spartito di critica costruttiva. Le famiglie hanno però percepito la parte *destruens* della critica, la cattivanotizia, che gli *spread* tra laurea, diploma e licenza media, a favore delle prime due, in Italia sono peggiori di quelli medi europei in quanto a opportunità di lavoro e retribuzione. Come dire, non c'è poi tanta differenza, se in aggiunta mettiamo sul piatto della bilancia anche i 5-10 anni di sacrifici da fare dopo la licenza media. Sotto la luce opaca dei budget familiari peggiorati con la crisi, la scolarizzazione è apparsa poco più di un parcheggio per procrastinare l'immissione al lavoro dei figli, visti i livelli record della



Peso: 1-3%, 9-16%

disoccupazione giovanile e le modeste performance che dividono laureati, diplomati e giovani con licenza media inferiore. Un parcheggio, se non di lusso, non sostenibile per molte famiglie. Del resto, neppure i giovani laureati trovano lavoro e ogni anno ne emigrano migliaia alla ricerca di un'occupazione e di retribuzioni migliori.

Agli occhi delle famiglie, l'istruzione non appare più un trampolino di lancio per l'ascesa sociale, un'efficace distinzione sociale come in passato. È triste annotare tutto questo nel Paese che ambisce a una leadership della cultura e dell'arte, seppure del passato, una risorsa che ha però sete di essere reinterpretata nel presente, almeno in quanto a qualità dell'istruzione secondaria e terziaria. Se i nostri giovani non sono attratti da convincenti culture dello studio (e del lavoro) è perché l'istruzione non riesce a rinnovarsi e a sincronizzarsi con questo nuovo loro secolo.

Le famiglie però sbagliano a trascurare l'importanza del sistema educativo, dimo-

strandosi poco lungimiranti rispetto ai *barrages* che i giovani con basso livello d'istruzione incontrano. Lo dimostra la presenza maggiore di ragazzi con titoli di studio inferiori tra i «neet». Lo attesta lo *spread* in termini di lavoro e retribuzione che resta a favore di chi possiede un'istruzione superiore.

Più delle famiglie, sbagliano le nostre élite a non realizzare quegli investimenti massicci in istruzione e formazione messi in campo negli ultimi decenni dalla maggior parte dei Paesi europei, come antidoto all'inoccupazione e come motore di una crescita a trazione scientifico-tecnologica. Una grave disattenzione a investire e rinnovare che paghiamo in termini di sviluppo economico e sociale.

Nessuno nega che l'Italia degli ultimi due decenni abbia fatto significativi passi in avanti in termini di scolarizzazione e di popolazione studentesca. Tuttavia, i ritardi di partecipazione all'istruzione rimangono elevati, mentre il tema della qualità dello

studio e della formazione bussava alla porta, con industria e lavoro 4.0. È forse ora di cominciare a parlare di un'istruzione, meglio, di un sistema educativo 4.0, in grado di interpretare il salto tecnologico che ci apprestiamo a vivere, soprattutto i nostri giovani. Assurdo lasciarli sguarniti di un sistema educativo all'altezza dei tempi, quasi la gioventù fosse la radice di un male futuro da esorcizzare con una liturgia di promesse elettorali. Mentre occorrono risorse e terapie di rinnovamento "di sistema" per superare lo scetticismo di giovani e famiglie.

SUL SOLE 24 ORE DI IERI

Il Sole 24 ORE

Salgono dopo 15 anni i giovani italiani fermi alla terza media

di Eugenio Bruno

questo fenomeno non può essere

■ Sul Sole 24 Ore di ieri, Eugenio Bruno ha analizzato i dati Eurostat: dopo 15 anni in aumento i ragazzi fermi alla terza media: dal 25,6% nel 2015 al 26,1% del 2016 (16,5% in Europa).



Peso: 1-3%,9-16%

Istruzione e crescita

I DATI SULLA SCOLARIZZAZIONE

Valeria Fedeli. La ministra dell'Istruzione: «Non sottovalutiamo i dati Eurostat, anzi ci stimolano ad andare avanti nel rafforzamento del sistema di istruzione»



Il rischio reale. Un giovane senza adeguati titoli di studio può entrare solo nel segmento dequalificato del mercato del lavoro

Fuori dalla scuola, fuori dal lavoro

La ministra Fedeli: «Senza giovani preparati il Paese non è competitivo»

di Eugenio Bruno

Un italiano su quattro non arriverà mai alla laurea. E difficilmente lavorerà stabilmente. È l'altra faccia della luna illuminata dalle ultime rilevazioni statistiche di Eurostat su quel 26,1% di nostri connazionali 25-34enni in possesso al massimo della licenza media. Numeri che mostrano - come evidenziato sul Sole 24 Ore di ieri - un'Italia doppiamente in controtendenza. Rispetto al resto d'Europa e rispetto a se stessa, visto che negli ultimi 15 anni anche noi eravamo riusciti a ridurre la fetta di giovani a bassa scolarizzazione. Aver invertito la tendenza ci (e soprattutto li) espone a più di un rischio. Il primo è che difficilmente arriveremo in tempi brevi al 40% di adulti in possesso del titolo terziario previsto dalla strategia di Europa 2020. Il secondo è che un'intera generazione rischia di poter competere per un'occupazione solo con i lavoratori migranti.

Un pericolo che Daniele Checchi, docente di Economia politica alla Statale di Milano e profondo conoscitore dei temi legati al mondo dell'education, giudica concreto: «Un giovane in possesso solo della terza media rischia di finire in un segmento dequalificato del mercato del lavoro in cui il costo diventa l'unico fattore di competizione». Nel sottolineare che gli stessi ragazzi «se inseriti in percorsi scolastici adeguati potrebbero essere recuperati a una formazione professionale adeguata anziché essere considerati persi», Checchi condivide la preoccupazione per la nostra quota di laureati ancora troppo bassa ma vede un barlume di luce nel calo degli abbandoni scolastici certificato dalla stessa Eurostat.

In effetti gli *early school leaver* italiani (intesi come i 18-24enni che si sono fermati alla terza media e non sono impegnati in programmi scolastici né formativi) sono diminuiti anche nell'ultimo anno. Dal 14,7 al 13,8% per la precisione.

Un segnale positivo che non può essere considerato però un punto d'arrivo. Da un lato perché la media europea resta di tre punti più bassa. Dall'altro perché il Sud (con il suo 16,6%) e le isole (22,4%) continuano a porsi nello stesso *range* - come dimostra la cartina qui in alto - dell'Est Europa e di Spagna e Portogallo piuttosto che delle aree avanzate d'Europa. Senza dimenticare che rispetto al 2008 la fetta di *early leaver* occupati nel Vecchio continente è scesa dal 54 al 42% mentre quella di inattivi è aumentata dal 16 al 21 per cento.

Il problema che a una scolarizzazione troppo bassa segua un'elevata difficoltà a trovare lavoro stabile dunque resta. E che questo possa rappresentare un far dello per l'intero Paese lo dicono le tendenze in atto. Un rapporto del centro europeo per la formazione professionale (Cedefop) quantifica in 15 milioni i nuovi impieghi ad alto livello di istruzione che saranno creati da qui al 2025 mentre nello stesso arco di tempo se ne perderanno circa 6 milioni poco qualificati. Con effetti che si vedono già oggi. Sempre secondo Eurostat a fine 2016 la disoccupazione nella fascia d'età 25-39 anni ammontava all'11,7% per i laureati, al 13,5% per i diplomati e post-diplomati e al 20,9% per tutti gli altri.

Interrogata dal Sole 24 Ore sulle possibili contromisure la ministra dell'Istruzione, Valeria Fedeli, commenta: «In una società della conoscenza come quella in cui viviamo avere giovani preparati vuol dire avere un Paese capace di essere competitivo nel presente e nel futuro. I dati Eurostat li conosciamo, non li sottovalutiamo e anzi ci stimolano ad andare avanti nella nostra azione di rafforzamento del sistema di istruzione, innalzamento della qualità, contrasto della dispersione, come strumento anche di pari opportunità per chi viene da contesti più deboli e difficili». A suo giudizio alcune risposte sono già in atto. Ad esempio con il decreto sull'istruzione professionale «che la qualifica, la ri-



Peso: 40%

lancia cercando di intercettare le specificità dei territori per garantire una preparazione di alto livello di studentesse e studenti e un più facile ingresso nel mondo del lavoro». Un altro aiuto aggiunge - arriverà da «un'ulteriore qualificazione dei percorsi di alternanza che rappresenta un importante punto di contatto fra scuola e lavoro, un'innovazione didattica ed è anche uno strumento in più di orientamento. Abbiamo attivato un gruppo di lavoro contro la dispersione estiamo caratterizzando tutti i nostri interventi, penso anche ai bandi Pon, avendo in mente l'idea di una scuola innovativa, come i tempi richiedono, ma anche aperta al territorio e inclusiva. Capace cioè di dare una risposta a chi rischia, fra qualche anno, di finire fra coloro che hanno titoli bassissimi e poche possibilità nel lavoro». Consapevoli - conclude - che «dare ai giovani le

conoscenze e le competenze necessarie significa garantire loro un futuro. E questo è un ragionamento che va fatto nella filiera dell'istruzione, ma anche in relazione a chi oggi è già nel mondo del lavoro e va ulteriormente formato per poter migliorare la propria condizione, ma per partecipare, più in generale, al benessere del paese». Il primo banco di prova ci sarà a breve quando il Governo scoprirà le carte sul piano Lavoro 4.0 che di Industria 4.0 rappresenta l'attesa (e indispensabile) interfaccia formativa.

LE CIFRE

42

Per cento

È la quota di giovani di età compresa tra 18 e 24 anni residenti nell'Europa a 28 con un lavoro nonostante abbiano come titolo di studio più elevato l'equivalente della licenza media italiana e nonostante non abbiano seguito corsi di formazione nelle quattro settimane precedenti al sondaggio. Nel 2008 la percentuale era del 54%.

37

Per cento

È la quota di giovani di età compresa tra 18 e 24 anni residenti nell'Europa a 28 che hanno come titolo di studio più elevato l'equivalente della licenza media italiana e che non hanno un lavoro, ma lo vorrebbero avere. Nel 2008 la percentuale di questi *early leavers* disoccupati era del 30%.

21

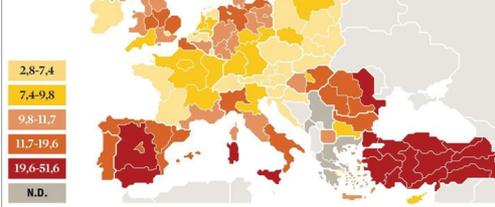
Per cento

È la quota di giovani di età compresa tra 18 e 24 anni residenti nell'Europa a 28 che hanno come titolo di studio più elevato l'equivalente della licenza media italiana e che non hanno un lavoro, né lo cercano. Nel 2008 la percentuale di cosiddetti *early leavers* non interessati a lavorare era del 16%.

Il confronto

CHI LASCIA LA SCUOLA

Percentuali di giovani tra 18 e 24 anni con la sola licenza media che non hanno seguito corsi di formazione nelle 4 settimane precedenti il sondaggio

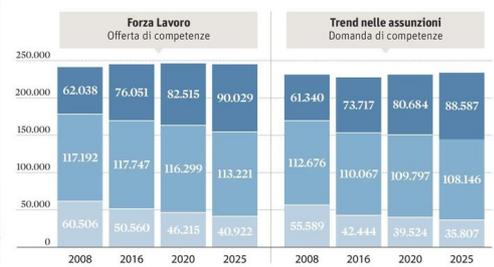


Fonte: Eurostat

DOMANDA E OFFERTA

Forza lavoro e trend nelle assunzioni in base al titolo di studio

■ Lauree e dottorati ISCED 1997 livelli 5-6 ■ Diplomi ISCED 1997 livelli 3-4 ■ Licenze elementari e medie ISCED 1997 livelli 1-2



Peso: 40%



La nota di previsione. L'indicatore anticipatore evidenzia il rafforzamento delle prospettive

Istat conferma: accelera la crescita

■ «L'economia italiana accelera, sostenuta da una crescita diffusa tra i settori produttivi e dall'aumento dell'occupazione», in un quadro internazionale caratterizzato «dalla crescita dell'economia statunitense e dell'area euro». L'analisi è contenuta nell'ultima nota mensile diffusa ieri dall'Istat, quella di agosto. L'istituto di statistica ha sottolineato come il trend segni un «rafforzamento» anche per i prossimi mesi, come evidenziato «dall'indicatore anticipatore», l'indice che, prendendo in considerazione una serie di parametri, anticipa appunto le

tendenze e i punti di svolta del ciclo economico.

La nota dell'Istat è stata diffusa ieri dopo che venerdì scorso l'Istituto di statistica aveva confermato il trend del Pil nel secondo trimestre 2017 (+0,4% sul trimestre precedente e +1,5% sul II trimestre 2016), con un +1,2% di crescita acquisita per tutto il 2017 (in pratica il valore che si avrebbe con un incremento pari a zero per gli ultimi due trimestri dell'anno). Oragli occhi sono tutti puntati su fine settembre, quando il governo dovrà pubblicare (entro il 27) la nota di aggiornamento del Def,

con le nuove stime, tra l'altro, del Pil. Nel Def di aprile scorso l'esecutivo aveva indicato una crescita annua del Pil molto più prudente rispetto al trend attuale (+1,1% nel 2017). Già le principali istituzioni internazionali hanno riportato un trend al rialzo: a maggio la Commissione Ue aveva indicato un +0,9% del Pil nel 2017; ma a luglio il Fondo monetario internazionale era passato a un +1,3% per poi arrivare, sempre a luglio, al +1,4% di Banca d'Italia.



Peso: 5%



LA CRESCITA ECONOMICA E IL MOTORE CHE MANCA NON BASTA LA BCE, SERVONO PIÙ INVESTIMENTI

MARCELLO MESSORI

LA CRESCITA dell'Unione economica e monetaria europea (Uem) e la ripresa della stessa economia italiana sono più robuste del previsto ma non sono, di per sé, sufficienti a risolvere i principali problemi strutturali aperti e a gettare solide basi per una sostenibile espansione di medio-lungo periodo. Come indicano i positivi squilibri delle partite correnti europee rispetto al resto del mondo, l'euro-area soffre di una carenza di investimenti aggregati (pubblici e privati) rispetto ai risparmi aggregati; il che corrisponde a un uso inefficiente delle risorse finanziarie disponibili, a un utilizzo inadeguato delle risorse umane, a un insufficiente ammodernamento delle infrastrutture materiali e immateriali, a carenze innovative. Si ha così il paradosso di una crescita economica che, pur senza innescare trasformazioni organizzative e tecnologiche così radicali da giustificare elevati costi di breve termine in cambio di durature prospettive di sviluppo, si accompagna a deludenti dinamiche medie nella produttività del lavoro e nelle altre forme di produttività, genera modesti aumenti occupazionali e salariali, riproduce distribuzioni polarizzate del reddito e della ricchezza.

I problemi elencati hanno cause e intensità diverse nei singoli Stati membri della Uem. In alcuni Paesi centrali, come la Germania, l'eccesso di risparmi aggregati è soprattutto legato a dati demografici (invecchiamento della popolazione), ad assetti istituzionali consolidati e a scel-

te di bilancio pubblico; eppure, si stanno registrando segnali promettenti di rilancio della domanda interna e di — seppur caute — concessioni fiscali. In Paesi fragili, come l'Italia, questo stesso eccesso va soprattutto imputato al crollo degli investimenti pubblici, alla ritardata realizzazione di investimenti innovativi da parte del settore produttivo privato, alla scarsa efficacia dell'ambiente economico-sociale e al permanere di alti rischi politico-istituzionali; e la forza competitiva di un nucleo minoritario di imprese non appare ancora in grado di condizionare positivamente il resto del sistema.

Eppure, al di là di tali profonde differenze, restano almeno due dati comuni di fondo. Il primo è che la crescita europea si tradurrà in un'espansione di medio-lungo periodo, basata su maggiore innovazione economica ed equità sociale, solo se le economie della Uem sapranno aumentare gli investimenti (pubblici e privati) anche — e soprattutto — al fine di rendere più efficiente la distribuzione e l'utilizzo delle loro risorse finanziarie e produttive e di valorizzare le convergenze e le complementarità interne all'area. Il secondo dato, conseguente al primo, è che questa redistribuzione delle risorse non può essere affidata alla sola iniziativa degli attori economici del mercato unico ma richiede scelte europee di politica economica.

L'ultima affermazione solleva difficili interrogativi. Si tratterebbe, in particolare, di chiarire quali siano i criteri che i responsabili europei di politica economica dovrebbero perseguire per migliorare l'uso delle risorse sotto il profilo economico e sociale. Qui mi accontento di offrire qualche esempio: investimenti pubblici europei in quelle infrastrutture

(materiali e immateriali) che attenuano i rischi e aumentano la redditività attesa di investimenti privati sulle frontiere dell'innovazione; selezione e finanziamento di imprese innovative che hanno positivi e pervasivi impatti sul resto del sistema produttivo europeo; nuove regole e incentivi pubblici per la razionalizzazione dell'offerta europea di innovativi servizi a rete; investimenti in istruzione e formazione delle risorse umane per renderle parte attiva e adeguatamente remunerata dei cambiamenti economici; disegno di efficaci protezioni sociali per le fasi di transizione.

Pur se da precisare, ognuno di tali esempi sottolinea che, d'ora in poi, il consolidamento della crescita europea non potrà affidarsi alle sole politiche monetarie espansive della Banca centrale europea (Bce) ma dovrà incentrarsi su appropriate politiche fiscali e industriali. Ne derivano almeno due punti: sul piano della futura evoluzione della governance dell'Uem, va aperto il cantiere per la graduale costruzione di un ministero europeo delle Finanze e di un'unione fiscale europea, già variamente evocato dalla Commissione e da Merkel e Macron; sul piano delle imminenti scelte della Bce riguardo all'ultima fase del *quantitative easing*, va individuato un equilibrio fra l'obiettivo di inflazione e i nuovi spazi della politica fiscale europea. Le decisioni della Bce e la conferenza di Mario Draghi di domani segneranno se la politica monetaria europea intenda farsi carico di questo nuovo vincolo.

mmessori@luiss.it



Peso: 27%

LA CRISI E IL RILANCIO DEL «PENSATOIO»

Fondi, strategie, divisioni: Confindustria e il destino di Fondazione Nordest

VENEZIA Stabilire se un centro di ricerca di livello serva ancora o meno. Se sì, fissare un budget e un'organizzazione di minima, per far Atteso da sei mesi, a Confindustria Veneto, e al suo presidente Matteo Zoppas, non paiono rimanere più di 120 giorni per fissare la riorganizzazione di Fondazione Nordest. «Un errore chiuderla o ridurre il ruolo», si sbilancia il suo presidente, Francesco Peghin. a pagina 18 **Nicoletti**

Fondi, strategie, divisioni: Confindustria e il destino di Fondazione Nordest

Fine o rilancio del «pensatoio»? Il difficile compito di Zoppas

di **Federico Nicoletti**

VENEZIA La Fondazione Nordest? «Va ripensata alla luce della diminuzione di risorse. Ma chiuderla o ridurla a un mero centro di servizi sarebbe una scelta poco lungimirante del sistema confindustriale veneto». Ad interpellarlo, Francesco Peghin, riconfermato quest'anno presidente della Fondazione, non mostra di aver grande voglia di dilungarsi sul tema. Ma a suo modo l'industriale padovano un punto fermo lo mette. Rischia di esser l'unico, per ora, nella complicata vicenda del centro di ricerca degli Industriali, che attende da sei mesi di trovare un indirizzo per uscire dai problemi.

Con il vertice dell'altro ieri sul credito con i plenipotenziari di Intesa che stanno integrando quel che resta delle due ex popolari venete, il presidente di Confindustria Veneto, Matteo Zoppas, ha di fatto battuto un colpo e riaperto l'attività autunnale. E sul tavolo restano gli stessi nodi che attendono da febbraio, dall'elezione di Zoppas a leader regionale, di trovare, se non la soluzione, almeno un indirizzo: il programma, la scelta del nuovo direttore, i servizi da cui partire con l'unificazione su scala regionale. E poi le due competenze proprie del livello regionale: il Campiello, che dopo la premiazione di sabato deve ritrovare un assetto stabile dopo il ruvido confronto tra il predecessore di Zoppas, Roberto Zuccato, e l'ex presidente del comitato di gestione Valentino Vascellari. E poi, appunto, la Fondazione Nordest.

Qui i dati dell'emergenza sono chiari. Da aprile è scaduta la direzione scientifica di Stefano Micelli, l'economista di Ca' Foscari «apostolo» del nuovo manifatturiero, chiamato da Zuccato e Peghin a fine 2013, per sostituire Daniele Marini. Un modo per dare una scossa al «pensatoio» nato nel 1999, con un taglio agli studi che puntasse ad anticipare i trend su cui indirizzare il Nordest, più che a fotografarli a cose fatte. In più, dopo l'uscita di Micelli, la Fondazione si trova ora ridotta ai minimi termini di un solo ricercatore in pianta stabile.

In mezzo al limbo, Confindustria Veneto e le sue territoriali devono stabilire che fare della Fondazione, di fronte alla drastica riduzione dei fondi. Se la solidità patrimoniale non è in discussione (la dotazione è vicina ai 600 mila euro), come i conti in ordine, dopo la spending review e il riordino della presidenza Zuccato (sede portata in Confindustria Veneto, tagliando quella di Treviso, e servizi appoggiati sulla struttura regionale, dopo gli ultimi tre bilanci in rosso dell'era Marini, oltre al taglio del compenso al direttore scientifico, da 180 a 100 mila euro l'anno), il tema è il budget e l'attività che vi si può tarare sopra.



Peso: 1-4%,18-44%

Il ridimensionamento dei fondi stabili è pesante. Non ci sono più i soldi delle Camere di commercio, dopo la riforma Renzi, e delle banche (Veneto Banca da sola fino al 2015 dava 120 mila euro l'anno). Così si deve far leva su poco più di 170 mila euro l'anno, tra i 130 di Confindustria Veneto e quanto arriva da Friuli e Trentino. Qualche anno fa erano oltre 400 mila euro. Certo, si aggiungono i fondi delle ricerche commissionate, che portano i ricavi a 400-500 mila euro. Ma è il budget fisso su cui si misura l'attività istituzionale della Fondazione, la capacità di esser riferimento di pensiero sul Nordest, senza ridursi a centro di ricerca a gettone.

E Zoppas? Interpellato, non parla. Ma anche l'altro ieri, dopo il vertice con Intesa, avrebbe ribadito l'impegno su un piano di rilancio. E un'idea di dove andare a parare servirebbe rapidamente. Perché nel vuoto fioriscono prese di posizione come quella di Filiberto Zovico, editore di Venezia Post. Nel mirino Auro Palomba, presidente dell'agenzia di comunicazione Community, che da alcuni anni ha incaricato proprio Marini, dopo l'uscita dalla Fondazione Nordest, come direttore della sua divisione ricerca. Zovico sul blog di Venezia Post ha pronosticato in sostanza che la soluzione per la Fondazione sarà un incarico a Marini e a Community, che già gestisce la comunicazione di Zoppas. Palomba ha replicato via Twitter con un «Avvisami se arrivano gli alieni». «Non ne so nulla - aggiunge ora -. Se questo ragionamento ci fosse, nessuno me ne ha parlato».

Certo, la polemica aiuta a capire da quali rischi vada tirata fuori rapidamente Fondazione Nordest. Solo che trovare la soluzione appare complicata, nel clima della presidenza Zoppas. Difficile immaginare che risorse in più vengano da Confindustria Veneto, che si è vista tagliare con la riforma del 2016 i contributi delle territoriali del 20%, e si è fatta carico dei risparmi, per non ridurre i soldi garantiti a Campiello e Fondazione Nordest. Ma difficile immaginare che anche le territoriali mettano mano al portafogli. Ma ancor più dei fondi, fa no-

tare qualche osservatore, è la stessa riduzione di ruolo del livello regionale passata nel 2016, quasi di semplice coordinatore delle territoriali, che ha ridotto la necessità di un centro studi di peso. In più la spaccatura intorno alla presidenza Zoppas, tra i fronti Verona-Vicenza-Venezia e Padova-Treviso, acuisce le visioni diverse sulla Fondazione. Tra chi, come Padova, vuole confermarne il ruolo, e vorrebbe che il maggior sostegno delle territoriali passasse per più incarichi di ricerca, e chi, come Vicenza, pensa che, con i chiari di luna che ci sono, si possa farne anche senza.

In mezzo Zoppas. In questo clima di divisione, il presidente fatica ancor più a portare idee sue chiare e a mettere in discussione temi su cui le territoriali non sono d'accordo. E il punto di partenza, sulla Fondazione Nordest, resta di stabilire se Confindustria voglia ancora o meno un centro di ricerca di livello che detti una linea sul Nordest. E poi su quali disponibilità economiche possa far leva l'attività istituzionale. Stabilendo, per dire, se una direzione scientifica si possa magari sostituire con un meno costoso comitato d'indirizzo. Nel limbo, l'attività di ricerca va avanti, così come la raccolta dei dati, base del Rapporto Nordest 2018. Ma certo, poi per tirare le fila del Rapporto un po' di mesi servono. In linea generale l'impressione è che Zoppas non abbia più dei 120 giorni di qui a fine anno per tracciare un piano di rilancio. Che la Fondazione Nordest si stia spegnendo è sentire comune. Andare oltre quel termine, vorrebbe dire solo che era davvero quello l'obiettivo a cui si puntava.

Le strettoie della crisi

Il taglio dei fondi: la riorganizzazione

Fondazione Nordest, il centro di ricerca fondato nel 1999, si è trovato di fronte ad una prima riorganizzazione dopo il taglio dei fondi messi a disposizione da Camere di commercio e banche. Con 300 mila euro in mano l'anno, spending review della presidenza di Roberto Zuccato ha mantenuto in piedi il centro di ricerca, di fatto rimasto nelle mani di Confindustria Veneto

Via Micelli, il limbo La palla a Zoppas

Ora la Fondazione Nordest vive un nuovo momento critico. Scaduta da aprile la direzione scientifica di Stefano Micelli, si attende il piano del nuovo presidente regionale, Matteo Zoppas, per indirizzare la Fondazione Nordest lungo un futuro sostenibile. Ma sul tema dei fondi e se la Fondazione mantenga o meno un ruolo strategico, le territoriali di Confindustria sono divise



Scelte
Matteo Zoppas, 43 anni, e Francesco Peghin, 53, presidenti di Confindustria Veneto e Fondazione Nordest



Peso: 1-4%,18-44%